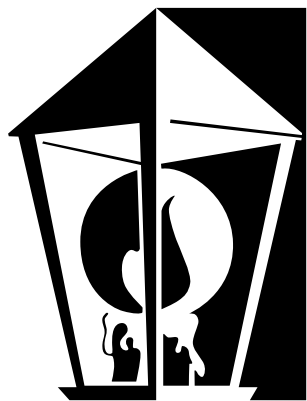




LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

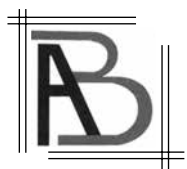
Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Edprint - Porto Mantovano



“MATRIMONIO RIVAROLESE” (Ottobre 1945)

In alto da sinistra: Ermanno Fertonani (fratello della sposa), Norma Cocchi (moglie di Ermanno) col bimbo Carlo Fertonani, Giuseppe Fertonani (padre della sposa), Padre Silvestro Volta (fratello dello sposo), confratello di Padre Volta, Salvino Fertonani (fratello della sposa).

In basso da sinistra: Teresa Volta (mamma della sposa), Ernestina Fertonani e Giuseppe Volta (gli sposi), Caterina Ardigò (madre dello sposo).



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



UNA INIZIATIVA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

SARÀ UN PAESE PER TURISTI?



Depliant turistico di Rivarolo.

Nel corso del tempo abbiamo assistito a numerosi tentativi di rendere turistica la nostra zona, dagli Itinerari Gonzagheschi degli anni Ottanta, alle Strade dei Sapori Gonzagheschi di qualche decennio fa, alle recenti Regge dei Gonzaga, agli Itinerari ebraici del Mantovano, ma possiamo dire che tutti questi progetti non hanno mai portato turisti nel nostro

paese. A parte occasioni come la mostra de "I Gonzaga delle nebbie" e l'associazione Amici di Palazzo Te, che negli anni passati hanno portato molti turisti a visitare il paese. Porta Mantova allora era un frequentato Ufficio Turistico della Pro Loco negli anni Duemila.

Ora, da indiscrezioni giornalistiche, sembra che l'amministrazione comunale di Rivarolo abbia deciso di far diventare il nostro borgo una meta turistica. Trapela la notizia che la piazza sarà riportata allo stato originale, con il recupero del vecchio selciato in mattoni e nuovi accorgimenti dell'arredo urbano che la renderebbero una sicura attrattiva turistica. Di recente, infatti, sono stati installati a Rivarolo cartelli turistici di fronte ai principali monumenti, e sono stati pubblicati e distribuiti alcuni depliant turistici.

Se questa speranza si avverasse, sarebbe la prima volta che una amministrazione rivarolese punta decisamente verso una trasformazione turistica del paese. Seppur situato nelle vicinanze di Sabbioneta, il nostro paese non è mai stato una attrattiva turistica come il borgo di Vespasiano Gonzaga, ciò per molte ragioni: i nostri monumenti sono pochi rispetto a Sabbioneta, e perlopiù sono privati, dunque di difficile visitabilità da parte del pubblico; inoltre dal punto di vista architettonico, molto è stato distrutto e stravolto (si pensi alla cerchia muraria!) e il palazzo più significativo della piazza (oltre a quello Comunale) è privato e mai del tutto completato (Palazzo Penci).

Sicura attrattiva per Rivarolo è la particolarità urbani-

stica, con le sue strade dritte che si intersecano fra di loro, ma basta questo per fare di esso un paese turistico? Certo, dal punto di vista ricettivo possiamo vantare due Bed and Breakfast prestigiosi e un ristorante tra i migliori del territorio e locali pubblici situati all'interno di una piazza stupenda incorniciata da meravigliosi porticati. Su questo non ci piove. La domanda principale è però se basta questo per spingere un turista a visitare e fermarsi a Rivarolo almeno per qualche ora.

Forse, ma è solo una sensazione personale, il monumento più importante che potrebbe attrarre visitatori è la Sinagoga ebraica, ma lo stato in cui versa è senza dubbio poco fruibile per i visitatori, anche tenendo conto del fatto che si tratta di una proprietà privata. Si pensi che nel mantovano e nel circondario cremonese, se si esclude Mantova città, esistono solo due sinagoghe che si sono mantenute integre, quella di Sabbioneta e di Rivarolo. La Sinagoga di Viadana non è mai stata un luogo di culto e non è mai stata terminata. Quella di Ostiano è andata distrutta e in parte recuperata solo nella struttura. Secondo noi la nostra Sinagoga potrebbe richiamare turisti curiosi del mondo ebraico, come avviene talvolta. Bisognerebbe pensare a valorizzare questo gioiello del nostro borgo.

Certamente lo sforzo dell'amministrazione comunale merita il nostro incondizionato sostegno, pensando anche alle ricadute economiche sui locali e negozi del paese. C'è da augurarsi un collegamento tra le varie associazioni rivarolesi per portare a compimento questo progetto. A pensarci, non sarebbero da trascurare anche le bellezze naturalistiche del nostro territorio, simile però a tutti i borghi della pianura padana. Comunque immaginare turisti che passeggiano per Rivarolo ci riempie il cuore di gioia, e speriamo che questo diventi prima o poi una realtà.

Continua, su questo numero del giornale, l'indagine minuziosa di Francesco Bresciani sullo stemma araldico di Anna d'Aragona, seconda moglie di Vespasiano Gonzaga, scoperto sulla facciata del Palazzo Comunale. Uno studio storico e artistico che ci fa sprofondare nel passato glorioso del nostro paese, che traccia lungo i secoli un filo che non si è ancora spezzato e che ogni volta ci sorprende e ci emoziona. La ricerca *in fieri* sarà seguita, passo dopo passo, sulle prossime pagine della *Lanterna*.

BUON ANNO E BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Anno XXXIV • n° 136

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

AMARCORD DEGLI ANNI SESSANTA

ATTIVITÀ E FIGURE DI UNA RIVAROLO SCOMPARSA

Dopo aver tentato di ricostruire virtualmente, il nostro Rivarolo così com'era fino ai primi anni Sessanta, nel numero precedente, mi sono congedato col proposito di riprendere il nostro "amarcord" e parlare della quotidianità di quel mondo, nonché di alcuni personaggi tipici, figure e attività scomparse.

Per cominciare a capirci, rivolgendomi soprattutto ai giovani, è utile ricordare che gli orari erano ben diversi rispetto a quelli attuali. La gente andava a dormire molto presto ed al mattino, di buon'ora, le strade erano già movimentate. Nelle case non vi era la televisione: i primi apparecchi TV sono comparsi nelle osterie negli anni Cinquanta.

Le prime voci che al mattino risuonavano per le contrade, erano quelle degli addetti ai lavori nelle stalle (detti faméi o biule) che andavano a piedi con il tipico carretto a due ruote a consegnare il latte. Queste umili quanto dignitose persone che erano al lavoro dalle primissime ore del giorno, intrecciavano un saluto con qualche commento sul tempo o sulle novità del paese, oppure su come era andata la nottata nella stalla, non parlavano certo di calcio, né di politica, né di attori o cantanti. Andavano di fretta perché non vedevano l'ora di tornare a riposare qualche ora, per poi riprendere il lavoro nel primissimo pomeriggio.

Un po' più tardi, il movimento per le strade si faceva più vario: al vociò dei ragazzi che al suono della campana si avviavano da casa, verso la scuola, si mescolava quello degli adulti che si recavano al lavoro ed il tutto confuso dal rumore di sottofondo dei carri trainati dai cavalli, o asini o buoi che si muovevano verso i campi.

A quella stessa ora, così come nel pomeriggio, risuonava per tutto il paese, la sirena dell'azienda Balarini che chiamava gli operai al lavoro. Quel suono era una tipicità rivarolese e scandiva i tempi, non solo per gli operai della stessa fabbrica, bensì, per l'intera nostra comunità.

Nel corso della mattinata, il movimento per le strade si faceva meno intenso, per poi riprendere più tardi, all'approssimarsi dell'ora del desinare: le donne che andavano di fretta a prendere il pane, poi la gente che tornava dai campi sul farsi del mezzogiorno, e infine i ragazzi che uscivano dalla scuola. Di sera, si rincasava almeno all'imbrunire, per cui l'orario della cena variava di tre ore dall'estate all'inverno.

La monotonia delle giornate veniva spezzata simpaticamente da artigiani e mercanti, sia di qua che da fuori che, ognuno con la propria cadenza o periodicità o alle varie occasioni, giravano per il paese, spesso urlando, a vendere i propri prodotti o ad offrire il proprio lavoro. Se ne vedevano tanti per cui

anche volessi sforzarmi, non ce la farei a ricordarli tutti; mi piace però richiamare alla mente i più noti o i più caratteristici, oppure anche quelli che oggi ci lascerebbero più increduli.

Ad ogni mattinata era immancabile il richiamo ad alta voce, degli ortolani. Il Sig. Martelli da Cividale, il Sig. Tosi da Casteldidone e qualcun altro, facevano concorrenza al nostro Ernesto Galetti, padre di Pilade che poi motorizzandosi, ne avrebbe continuato l'attività. Papà Ernesto, col suo carrettino spinto a mano, dalla voce tonante che rimbombava da lontano, amplificata peraltro da un megafono (allora si diceva: "an lurét") era fra tutti, la figura più caratteristica.

Altrettanto immancabili, erano soprattutto nel pomeriggio, le trombette delle lattaie: anch'esse conducevano a mano un carrettino con un bidone di latte, da vendere a misure di mezzo litro. Erano le signore: Tersilla Vezzoni in Bignotti, Attilia Castellani e l'inseparabile amica Pia Rosa, che lavoravano in coppia e Rosa Fertonani in Cominotti.

A cadenza non quotidiana, ma abbastanza frequente, si susseguivano nel tempo, formaggiai (fra cui il Sig. Baracca di Rivarolo), droghieri (i due cugini Sig. Odi "Pilagar" da Cividale, distinguibili l'un l'altro dal mantello dei rispettivi cavalli, uno nero e uno baio), venditori di maioliche e ceramiche (fra gli altri i fratelli rivarolesi Sigg. Giacomo e Stefano Guaiatelli "Picét"), commercianti di uova, pulcini e polli (il Sig. Selmini e la "Murén" da San Martino), profumieri (indimenticabile per la stazza e per il vocione, al grido di "olio profumato" un certo Sig. Zanella da Casalmaggiore, sempre in bici, con due cassette in legno sul portapacchi, uno anteriore e uno posteriore). All'incirca, settimanalmente, da Belforte arrivava "al strasér" a raccogliere appunto stracci, pelli di coniglio, penne di pollo e quando c'erano, unghie di maiali e bovini, a quel tempo preziose, per fare bottoni.

La domenica mattina da San Martino, anch'essi in bicicletta, ognuno trainando il proprio bazar ambulante di intimo, tendaggi, asciugamani, lenzuola e altro, non mancava all'appuntamento, una coppia di sposi che erano poi i genitori di Paolo Marchi, venuto a vivere a Rivarolo alla fine degli anni Settanta. Da ricordare pure un'altra caratteristica figura rivarolese: era la signora Lucia Castellani (Livia) che, sempre conducendo a mano il proprio carrettino, girava per il paese con una damigiana, a vendere candeggina (nitrolina).

Piacevole è anche il ricordo dei venditori di ceci e lupini (luini): da noi i Sig. Ernesto Vezzoni, Emilio Volta e Angiolino Ferrari, in giro con la giubbetta

bianca, ogni volta che, per svariati motivi, si raggruppasse un po' di gente.

Da non dimenticare poi i vari pescivendoli: "Pino Demu", "Ricu Spirigul", che vendeva soprattutto rane, la "Catarina dal Pess": signora Caterina Zanchi, mamma del "Baffo" Stefano Belletti ed altri.

Saltuariamente (per i ragazzi, oggi, sembrerà incredibile) arrivavano in bicicletta dall'alto Lago di Iseo, gli arrotini (i muleta) e gli ombrellai. Sempre in bicicletta, dal parmense, nella stagione fredda, arrivava "al patunér": venditore di castagnaccio.

Annualmente, nei mesi di ottobre o novembre, nel loro lungo viaggio dall'Appennino, passavano per Rivarolo, con un carretto trainato da un mulo, i "castagnér". Stavano in giro per settimane, a barattare castagne con mais. Dormivano sulla "gimbarda", sotto lo stesso carretto, sul fieno che faceva così da alimento per il mulo e da giaciglio per il "montanaro".

Sporadicamente arrivavano da Pontremoli venditori di oggetti in vimini, : ceste, battipanni ed altro. Una figura particolarissima era poi "al barbòn dii can": un uomo appunto barbuto, con un carretto a due ruote (baròsa) trainato da cinque grossi cani neri che tentava di vendere padelle, orinali, scaldetto e cose del genere (ho mai visto nessun cliente, non si capiva come potesse vivere). Dormiva in terra, sotto

lo stesso carretto, anche in inverno, coperto con un tabarro, riscaldato dai cani.

Beh! A questo punto, come d'altronde anticipato all'inizio di questo excursus, sono ben conscio di non aver rispolverato tutto quanto dovrebbe stare nell'archivio della memoria mia e dei miei coetanei. Se ho tralasciato qualcuno, me ne scuso sperando che, almeno in considerazione dei miei tre quarti di secolo di età, mi si voglia perdonare. Grazie.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)



Stefano Guaiatelli (Picét)

MUSICISTI RIVAROLESI

UN GRUPPO CHE RIPROPONE CLASSICI DEL MAESTRO RIVAROLESE

ALLA SCOPERTA DEL "GORNI KRAMER QUARTET"

Il "Gorni Kramer Quartet" nasce a Gorizia nel 2003 ed è composto da affermati musicisti: Sebastiano Zorza alla fisarmonica, Marko Feri alla chitarra, Alexander Paunovic al basso e Giorgio Fritsch alle percussioni.

Il loro nome è dedicato al maestro rivarolese Gorni Kramer, e il quartetto propone da quindici anni un repertorio di rilettura dei brani del grande musicista e compositore rivarolese, scomparso nel 1995. Oltre alle musiche di Kramer, il gruppo propone anche musiche legate all'età d'oro dello swing, sia in italiano che in francese, come è proposto nei loro progetti discografici "Notes vagabondes" e "Modulante". Organicamente attinente anche a sonorità latino-americane, il quartetto porta avanti anche un progetto di musica brasiliana popolare e d'autore.

Lo scorso agosto il gruppo ha inaugurato la trentesima edizione del Mittelfest, il prestigioso festival mitteleuropeo di musica, arte e cultura che si è tenuto a Cividale del Friuli.

Il disco "Notes vagabondes" merita indubbiamente di essere divulgato e conosciuto, sia per la qualità degli interpreti sia per la scelta del programma proposto. Gli ottimi esecutori del "Gorni Kramer Quartet" hanno il merito di farci compiere un affascinante viaggio attraverso musiche senza barriere, che dagli anni Quaranta e Cinquanta giungono alla fine del Novecento. Un percorso variegato ma accumulato da un feeling ritmico sempre ben presente e coinvolgente, che fa rivivere l'epoca del secondo dopoguerra italiano, caratterizzato da una certa "americanizzazione" e da una chiara influenza jazzistica, abbinata alla melodia italiana.

Nel disco "Modulate" il quartetto ha saputo rileggere le composizioni del maestro Kramer con una chiave secca,

senza fronzoli, molto "nature"; un lavoro originale che è molto più di un semplice omaggio a Kramer o di un percorso della nostalgia.

Le musiche del gruppo si possono ascoltare su You Tube. E speriamo che un giorno possano esibirsi a Rivarolo, magari per il Premio Gorni Kramer.

R.F

fadiesis
accordion
festival 2020

Venerdì 16 ottobre
ore 20.45

Castello di Villalta
Fagagna

ORE 20.00 INGRESSO E PROCEDURE ANTI COVID

Festival Internazionale Fisarmonistico

**SWING
ALL
AROUND**

Gorni Kramer Quartet
Sebastiano Zorza, fisarmonica
Marko Feri, chitarra
Aleksandar Paunović, basso
Giorgio Fritsch, percussioni

Al termine brindisi con i musicisti

INGRESSO LIBERO SU PRENOTAZIONE
scrivendo a lesvilanes@gmail.com o telefonando al numero 340 6819389 (dalle 19.00 alle 21.00)

INTEGRAZIONE DOCUMENTALE AD UN'ASpra LITE PER UN BENEFICIO ECCLESIASTICO

Quattro missive di Ludovico Gonzaga ci completano i retroscena della già vista lite furiosa tra preti per accaparrarsi un Beneficio Ecclesiastico nonché i rapporti tesi del Vicario marchionale con l'Arciprete di Rivarolo

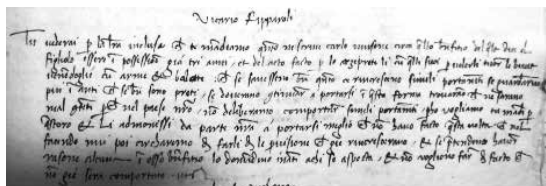
Nel giugno scorso abbiamo presentato tre lettere inedite scritte da Rivarolo al Marchese di Mantova tra il 29 giugno ed il 12 luglio del 1468 per una furiosa lite per accaparrarsi il godimento di un Beneficio Ecclesiastico, conteso tra il figlio prete del notaio Carlo Musoni “*habitatore Ripparoli*” ed il clerico “*Zoano de Scolari*” protetto dall’Arciprete Gabriele Gonzate¹.

Tutte tre facevano riferimento ad altrettante missive di Ludovico, cosa che ci ha indotto a cercarle nei 408 registri dei copialettere dei Gonzaga che si conservano all’Archivio di Stato di Mantova (*stimando un totale di ca. 70-75.000 pagine per il periodo che va dal 1340 al 1594, con 300-350.000 corrispondenze nel corso dei 255 anni intercorsi*), trovandone il puntuale

riscontro che riportiamo oltre integralmente. Una quarta missiva ci fa inoltre intravedere i rapporti tesi tra il Vicario Marchionale e l’Arciprete stesso di Rivarolo.

COPIALETTERE DEL 21 GIUGNO 1468

Dal castello di Cavriana (*dove si era ritirato per sfuggire alla peste scoppiata anche a Mantova nel marzo 1468*) Ludovico Gonzaga scrive al suo Vicario di Rivarolo (*Joannes Aluisius Lucianus*) per una lettera (*andata persa*) ricevuta dal notaio Carlo Musoni per un Beneficio Ecclesiastico che il figlio prete avrebbe posseduto da tre anni e che l’Arciprete coi suoi sarebbe andato armato a prenderne le granaglie. Il Marchese puntualizza che tale comportamento è rincrescevole tra preti e gli chiede che li ammonisca affinché si comportino meglio; in caso contrario provvederà lui stesso, precisando che se pensano di avere qualche ragione su quel Beneficio ne facciano richiesta a chi di dovere e non lo vogliano fare di forza perché non gli sarebbe permesso.



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2890, Reg.60, c.76r
“*Registrum litterarum (status Illustrissimi Domini nostri)*
Inceptum die XV Aprilis 1468 (et) Finitum VI Julij 1468”

(Al nostro) Vicario (della terra di) Ripparoli

(*Dilecte noster*) Tu vederai p(er) l(itte)ra inclusa ch(e) ti mandamo q(ua)nto informa (*il notaro*) Carlo Musone circa q(ue)llo ben(e)fitio del q(ua)le dice da(l) figliolo (*prete don Ludovico*) essere i(n) possessio(n)e già (da) tri anni, et del acto facto p(er) lo arziprete (*di Rivarolo, don Gabriele de Gonzate*) (di) li, cu(m) q(ue)lli suoi p(er) volerli tuor(e) (*togliere*) le biave (*granaglie*) vene(n)dogliè (*andandogli*) cu(m) arme et balote⁽¹⁾: (*Voglio*) ch(e) se faressero (*si comportassero*) b(e)n(e) i(n) q(ua)nto a rincresaro (*sono rincrescevoli*) simili portam(en)ti, (*e che*) se guardar(an)no (*comportino*) più i(n) anti (*meglio*) (poi)ch(è) se(m)bri sono preti, (*e che*) se doverano (*dovessero*) continuar(e) a’ (*com*)portarsi i(n) q(ue)sta forma (*modo*) trovar(an)no ch(e) ne sarano mal conte(n)ti p(er) ch(è) nel Paese n(ost)ro no(n) deliberamo comportar(e) (*tolleriamo*) simili (*com*)portam(en)ti, p(er)ch(è) vogliamo (*che*) tu mandì (*disponga*) p(er) q(ue)storo et li admonissi da parte n(ost)ra a (*com*)portarsi meglio (*di*) ch(e) no(n) hano facto q(ue)sta volta (*poi*)ch(è) nol facendo (*non*

facendolo) nui havrebaremo de farli de le p(ro)visione (*provvedimenti*) ch(e) gie rincresarano (*gli dispiacerà*), et se p(re)tendono haver(e) rasone alcuna (*legittima motivazione*) i(n) esso b(e)n(e)fitio lo doma(n)dino ina(n)ti a chi se aspecta (*di dovere*), et no(n) vogliono far(e) de facto⁽¹⁾ (*con la forza*) (*per*)ch(è) no(n) gie serà comportato (*consentito*).

(*Datum*) Ut s(upra) (*come sopra: dalla c.75v*)

“*Datum (in terra nostra) Capriane 21 Junij 1468*”

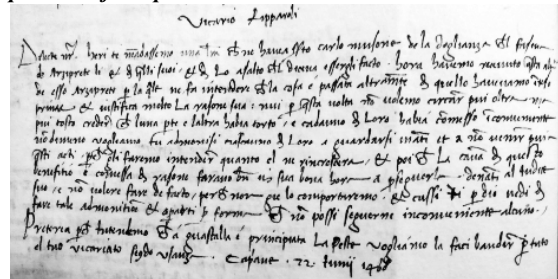
Note esplicative:

- Il Du Cange per “*ballota*” dice “*pilula seu glans ferrea vel plumbea*”, ovvero proiettile di ferro o di piombo. Da *ballota* deriva *pallottola*².
- “*De facto*” è una locuzione usata per indicare ciò che è riconosciuto per forza a differenza di “*De iure*” ovvero riconosciuto per legge.

COPIALETTERE DEL 22 GIUGNO 1468

Ludovico scrive nuovamente al suo Vicario per altra lettera (*andata persa*) ricevuta dall’Arciprete di Rivarolo Gabriele Gonzate che confuta la versione del Musoni.

Dal tono della missiva il Marchese sembra molto infastidito della situazione che si è creata ricorrendo entrambi i contendenti direttamente a lui. Concludendo gli ordina (*ci sembra di capire abbastanza stizzito*): “*vedi tu perdo di fare questa ammonizione !*”.



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2890, Reg.60, c.76v
“*Registrum litterarum (status Illustrissimi Domini nostri)*
Inceptum die XV Aprilis 1468 (et) Finitum VI Julij 1468”

(Al nostro) Vicario (della terra di) Ripparoli

Dilecte n(oste)r. Heri te ma(n)dassemo una l(itte)ra ch(e) ne havea sp(ed)ito Carlo Musone de la doglianza ch(e)l faseva de(l) Arziprete (*di Rivarolo, don Gabriele Gonzate*) (di) li et de q(ue)lli suoi, et de lo asalto ch(e)l diceva essergli (*stato*) facto. Hora havemo ricevuto q(ue)sta altra de esso Arziprete p(er) la q(ua)le ne fa intendere ch(e) la cosa è passata altrimenti. Da quello havemo i(n)teso prima et iustifica(ta) molto la rasone sua.

Nui p(er) q(ue)sta volta no(n) volemo cercar(e) più oltre, ma piu tosto creder(e) ch(e) l’una p(ar)te e l’altra habia torto, e cadauno di loro habia co(m)messo i(n)conveniente (*si sia comportato male*) no(n)dimoeno vogliamo (*che*) tu admonisi ciascaiuono (Sic!) de loro a guardarsi ina(n)ti et a no(n) venire piu a q(ue)sti acti (*fra di loro*), p(er)ch(è) gli faremo intender(e) quanto el ne rincresarà, et poi ch(è) la cau(s)a de questo benefitio è (*che* sia) comessa (*concesso*) de rasone (*secondo giustizia*) (e) farano b(e)n(e) (*che*) in sua bona hora (*a suo debito tempo*) a p(er)seguerla dena(n)ti al Judice suo, e no(n) volere fare de facto⁽¹⁾, perch(è) non gie lo comportaremo (*permette-*

1 - **Renato Mazza**. Tre lettere inedite su di un’acerrima lite per un Beneficio Ecclesiastico, in: “*La Lanterna*”, n°134, Giugno 2021, pp.7-10.

2 - **Charles Du Fresne Cange (1610-1688)**. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll.1883-87, v.1, p.540

remo), et cussi Ti p(er)dio vedi de fare tale admonitio(n)e et op(e) rarti (darti da fare) p(er) forma (di modo) ch(e) non possi seguirne inconveniente alcuno.

Preteira (Inoltre) p(er)ch(è) intendemo (abbiamo saputo) ch(e) (anche) a Guastalla è principata la Peste vogliamo la faci bandir(e) (segnalare) p(er) tuto el tuo vicariato secondo usanza.

(Datum in Terra nostra) Cap(ri)ane^(iv), 22 Junij 1468

Note esplicative:

III espressione usata per indicare ciò che esiste ma non è riconosciuto nell'ordinamento giuridico

IV Il castello di Cavriana, ai piedi delle colline moreniche tra Volta Mantovana e Castellarò Lagusello, fu una delle fortificazioni più importanti del mantovano, con quattro torri angolari e si ergeva sul colle dominante l'abitato. Il castello subì diverse incursioni nel XIV secolo ad opera dei Visconti di Milano e la struttura venne ampliata da Francesco I Gonzaga che vi soggiornò a lungo anche per sottrarsi alla peste del 1383 e 1399 e qui morì nel 1407. Il figlio Ludovico incaricò nel 1458 l'architetto Giovanni da Padova di consolidare la struttura difensiva. Tra il 1460 ed il 1462 l'architetto fiorentino Luca Fancelli ne fece una residenza importante e tra gli artisti che l'abbellirono vi fu anche Andrea Mantegna che si era trasferito a Mantova proprio nel 1460.

LETTERA DA RIVAROLO - 29 Giugno 1468

Il notaio Carlo Musoni scrive al Marchese richiamando altra sua (citata dal Gonzaga nella già vista del 21 giugno) con la quale si doleva per un processo intentato dall'Arciprete locale ad un suo "fiolo" per il possesso di un Beneficio Ecclesiastico a favore del clerico "Zoano de Scolari". Si lamenta anche di aver saputo che il Vicario gli ha scritto (come citato nella già vista del 22 giugno) dolendosi di lui sia dicendo che la disputa è stata concessa al suddetto clerico dall'Arciprete di Casalmaggiore e che lui non vorrebbe stare all'obbedienza di quel giudizio, ed anche che essendo lo Scolari alla possessione del Clericato, con altri avrebbe asportate le granaglie presenti. Infine scrive che il Vicario non deve impicciarsi in questa faccenda in quanto non di sua competenza, e "domando de gratia speciale" di non affidargli "questa faccenda" perché "la de stare continuamente in lite" porterebbe solo ad un profitto che gli darebbe l'Arciprete, insinuando quindi l'accusa di peculato per il Vicario: "credo che così sia de sua natura perché ogni giorno di lui se ha da dire e da fare in questa cotal cosa".

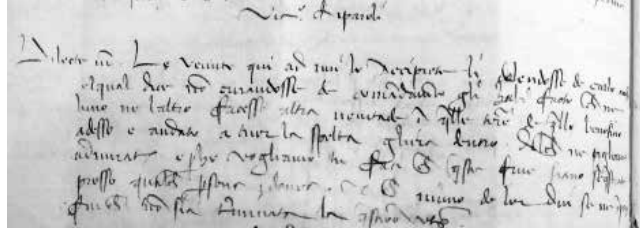
LETTERA DA RIVAROLO - 10 Luglio 1468

L'Arciprete scrive nuovamente al Marchese di aver saputo che il notaio Musoni gli ha scritto (vedi al 29 giugno) per la lite tra i due per un "Clericato" e per ritrovarsi molto importunato da quello in quanto si è introdotto nello stesso prelevandone i frutti ed andando quindi contro sia quello che ha ordinato il giudice, che l'ammonizione fattagli dal Vicario.

Si rincresce inoltre di non poter andare liberamente a Casalmaggiore e lo prega che si degni di agire affinché tutti i frutti tolti dal Musoni, così come quelli che si raccogliessero siano depositati presso il fattore del fondo assegnato in beneficio.

COPIALETTERE DEL 11 LUGLIO 1468

Il Marchese Ludovico Gonzaga scrive ancora al suo Vicario per essersi presentato di persona l'Arciprete lamentando che il Musoni non si attiene alle disposizioni e che è andato a prelevare la spelta che era nel podere del Beneficio. Dispone quindi che le prove (le granaglie) siano sequestrate e che nessuno dei due ne possa disporre finché non sia stabilita la questione.



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.9
Copialelettere dei Gonzaga), b.2890, Reg.61, c.6v

"Registrum litterarum (status Illustrissimi Domini nostri)
Inceptum die VI Julij 1468 (et) Finitum XIV Novembris 1468"

(Al nostro) Vicario (della terra di) Riparoli

Dilecte n(oste)r. Le venuto qui ad nui lo Arciprete (de) li dolendosse (lamentandosi) de Carlo Musone el qual dice (che) no(n) cu-

randosse (si attiene) del cuma(n)dame(n)to (che) gli habia (avevi) facto ch(e) ne luno ne laltro (Sic !!!) facesse altra novetate in q(ue) lle n(ost)re de q(ue)llo beneficio adesso è andato a tuor (prelevare) la spelta^(v) (che) ghera dentro. De tale ne preghamo adnuzare (avvisare) e p(er)c(h)o vogliamo ha far (disporre) ch(e) q(ue)ste p(er)ve siano seq(ue)strate presso qualch(e) p(er)sona idonea.

Et ch(e) niuno de lurdui (loro due) se ne disponga finch(è) no(n) sia determinata (stabilita) la q(ue)stione (di chi sia la ragione).

(Datum) Ut s(upra) (come sopra: dalla c.5v)

"Datum (in terra nostra) Capriane xi Julij 1468"

Note esplicative:

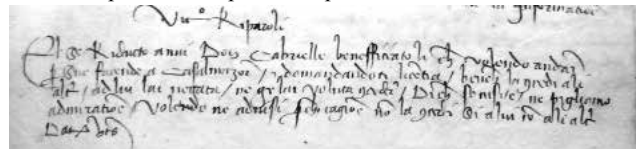
V Il "Triticum spelta" è un cereale molto antico detto anche grano-farro la cui farina di colore scuro ha un sapore forte.

LETTERA DA RIVAROLO - 12 Luglio 1468

Dopo le lettere sia del notaio Musoni del 29 giugno che dell'Arciprete Gonzate del 10 luglio (vedi sopra), anche il Vicario Johannes Aluisius Lucianus scrive al Marchese di aver avuto la sua lettera (del 22 giugno) con la quale gli comunica quanto scrittogli dall'Arciprete che si lamenta del Musoni per aver prelevato la spelta che era nel podere del Beneficio Ecclesiastico. Avvisa quindi il Marchese che da parte sua non ha favorito alcuna delle parti e che anzi ha ammonito entrambi affinché non vadano più in quei campi e che "l'uno e l'altro saranno querelati di aversi assaltato con le armi" e farà sequestrare le granaglie sottratte.

COPIALETTERE DEL 5 AGOSTO 1468

Abbiamo visto come l'Arciprete, nella sua lettera del 10 luglio lamentava tra l'altro al Gonzaga di "non poter andare liberamente a Casalmaggiore". Su questo specifico aspetto Ludovico scrive ora al suo Vicario che lo stesso (presentandosi di persona per la seconda volta a Cavriana e dimostrando quindi quanto avesse a cuore la questione del Beneficio!) si è lamentato dicendo che pur avendogli domandato licenza, e benchè la conceda ad altri, a lui non l'ha voluta concedere. Ludovico esprime quindi meraviglia di tale comportamento e vuole che gli se ne avvisi per quale ragione non la conceda. Ci mancano i riscontri di come andò a finire ma possiamo dire per certo che tra l'Arciprete ed il Vicario Marchionale non corresse buon sangue. A tal riguardo, ricordiamo che già con lettera del 24 gennaio del 1468, il Vicario di Rivarolo aveva scritto al Gonzaga per alcune persone morte di peste a Spineda³ e, dopo che agli inizi di aprile il morbo era arrivato anche a Mantova, sapendo che Ludovico era desideroso che quelle terre fossero ben riguardate per il gran dilagare della peste in ogni luogo, il 13 giugno lo informava che l'Arciprete non si atteneva alle sue disposizioni e si spostava senza debita licenza, per cui chiedeva che il Marchese potesse fare pressione perchè se ne attenesse⁴.



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.9
(Copialelettere dei Gonzaga), b.2890, Reg.61, c.30r

"Registrum litterarum (status Illustrissimi Domini nostri)
Inceptum die VI Julij 1468 (et) Finitum XIV Novembris 1468

(Al nostro) Vicario (della terra di) Riparoli

(Dilecte noster) El ge p(er) venuto a nui Don Cabrielle (Arciprete Gabriele de Gonzate) beneficiato ch(e) volendo andar(e) p(er) sue facende a Casalmazore, domandandoti lice(n)tia, bench(è) la con(ce)di a li alt(ri), ad lui lai (li hai) negati, ne ge lai voluta con(ce)d(er).

Di ch(e) similiter (in ogni modo) ne pigliamo admiratio(n)e (restiamo meravigliati).

Volemo ne advisi p(er) che ragio(n)e no(n) la con(ce)di (co)si a (che) lui iv(it) (andasse) a li alt(ri) (luoghi).

Datum ut s(upra) (come sopra: dalla c.29r)

"Datum (in terra nostra) Marcharie V.^{to} Augusti 1468"

RENATO MAZZA

3 - **Renato Mazza**, Il lockdown imposto a Cividale dopo la morte per peste di 4 persone a Spineda, in: "La Lanterna", n°132, Dicembre 2020, pp.5-8

4 - **Renato Mazza**, Le preoccupazioni durante il "lockdown" per la pestilenza del 1468, in: "La Lanterna", n°133, Marzo 2021, pp.5-8

1 LUGLIO 1468 - DOMENICA DE LAMBERTI GRAVIDA DI FIORIO DE BONAMENTI SUPPLICA IL MARCHESE LUDOVICO GONZAGA AFFINCHÉ INTERVENGA SUL PROMESSO SPOSO

IL VICARIO MARCHIONALE SU PRESSIONE DEL PADRE DEL RAGAZZO RELAZIONA SUCCESSIVAMENTE SULLA PRESUNTA MALAVITA TENUTA DALLA GIOVANE

**Domenica de Lambert
scrive al Marchese
Ludovico di aver avuto
un figlio da Fiorio de
Bonamenti, di esserne
nuovamente gravida, e
che lo stesso ora si rifiuta
di prenderla in moglie
volendo sposare un'altra.
Il Vicario indaga e
riporta le ragioni
"maschiliste" del padre
del ragazzo**

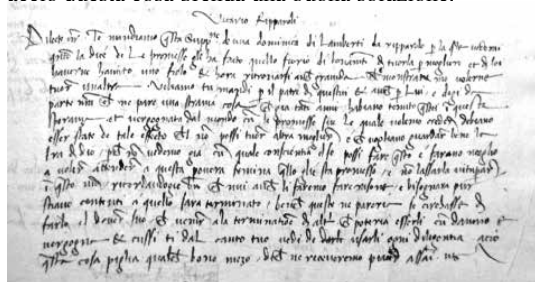
Presentiamo la trascrizione di altra (la 13ª) tra le 195 lettere scritte da Rivarolo alla corte di Mantova tra il 1449 ed il 1479.

La lettera rappresenta un caso insolito e molto interessante che dimostra come Ludovico Gonzaga seguisse ogni affare del suo marchesato, piccolo o grande che fosse, non solo negli affari di governo ma anche nei rapporti coi suoi sudditi che gli si rivolgevano anche direttamente per casi personali. Nello specifico il Vicario marchionale fa riferimento ad una missiva del Marchese, "havendome mandato la Signoria Vostra una suplicatione", di cui abbiamo avuto puntuale riscontro nei copialettere menzionati nell'articolo precedente.

COPIALETTERE DEL 1 LUGLIO 1468

Ludovico Gonzaga scrive al suo Vicario di Rivarolo di aver ricevuto una supplica da parte di "Domenica de Lambert da Ripparolo" con la quale asserisce di aver ricevuto da tale "Fiorio fiolo di Luigi de Bonamenti" promesse "de tuorla per moglie et da lei haverne havuto uno fiolo et hora ritrovarsi anche gravida et che monstraria ora di volerne prendere un'altra".

Il Marchese gli richiede quindi che interpellì il padre del ragazzo e lo stesso Fiorio per comunicargli che gli pare strano che dopo tanti anni abbiano tenuto costei in questa speranza e "vergognata dal mondo" con le promesse date, alle quali vuole credere debbano essere di tale effetto che ora non possa prendere un'altra "mogliere" e che faranno meglio a volere attendere "a questa povera femina [...] et non lassarla vituperata in questo modo". Chiede anche di ricordargli bene che lui vuole che "li faremo fare rasone" (giustizia), benché gli paia che si debba arrivare "di fargli fare il dovere suo" e che venire ad altra determinazione potrebbe essergli di danno e vergogna. Lo esorta infine di prestare ogni attenzione acciò questa cosa prenda una buona soluzione.



Archivio di Stato di Mantova. Archivio Gonzaga, Serie F.II.9
(Copialettere dei Gonzaga), b.2890, Reg.60, c.89r
"Registrum litterarum (status Illustrissimi Domini nostri)
Inceptum die XV Aprilis 1468 (et) Finitum VI Julij 1468"

(Al nostro) Vicario (della terra di) Ripparoli

Dilecte n(oste)r. Te mandamo q(ue)sta supp(licatio)ne de una Dominica di Lambert da Ripparolo p(er) la q(ua) le vederai q(ua)nto (e)l)la dice de le promesse (che) gli ha facto quello Fiorio (fiolo) di (Luigi) Bonam(en)ti de tuorla p(er) moglie et da lei haverne havuto uno fiolo et hora ritrovarsi anch(e) (ancora) gravida (et) ch(e) monstraria mo (ora) volerne tuor(e) (prendere) un'altra.

Volemo (che) tu mandì (ordini) p(er) il patre di questi et anch(e) p(er) lui, et dagi (dirgli) da parte n(os) tre ch(e) me pare una strania (bizzarra) cosa ch(e) già (dopo) ta(n)ti anni habiano tenuto q(ue)stei i(n) questa speranza et vergognata dal mondo con le promesse sue le quali volemo cred(er)e debiano esser state de tale effecto

ch(e) no(n) possi (ora) tuor(e) altra moglie e(t) ch(e) vogliano guardar(e) (custodire) bene l'opra de Dio, p(er) ch(è) no(n) vedomo già cu(m) quale conferentia (discorso) el se possi fare q(ue)sto et farano meglio a voler(e) attender(e) (mantenere) a questa povera femina q(ue)llo (che) gli è sta(to) promesso et no(n) lassarla vitup(er)at(a) (infamata) i(n) q(ue)sto mo(do), ricordandoghe b(e)n(e) ch(e) nui anch(e) li faremo fare rasone, e bisognerà pur stiano contenti in quello (che) sarà (de)terminato, bench(è) questo ne pareria se aribasse de farlo el dover(e) suo et ch(e) venir(e) a la terminatio(n)e d'altro ch(e) potiria esserli cu(m) danno et vergogna et cussi ti dal canto tuo vedi de darle (e) usarli ogni diligentia (scrupolosa attenzione) acio q(ue)sta cosa piglia qualch(e) bono mezo (buona soluzione), dach(e) ne reaveremo piacer(e) assai. (Datum) Ut s(upra) (come sopra: dalla c.88v)

"Datum in terra nostra Capriane, primo Julij 1468"

LETTERA DA RIVAROLO - 6 Luglio 1468

Il Vicario marchionale di Rivarolo (Joannes Aluisius Lucianus) risponde a Ludovico Gonzaga sulla "supplicatione de Domenega di Lambert che aserisce essere gravida de Fiorio fiolo de Aluix de Bonamenti soto promessa che l'la toria per moglie."

Sono sconcertanti le considerazioni addotte dal padre di questo "fiolo" scapestrato, che però calzano certamente con la mentalità della metà del quattrocento verso le donne (anche se forse non dappertutto troppo cambiata dopo oltre cinque secoli e mezzo dai fatti descritti !!!).

Riporta quindi al Marchese che avendo scritto al padre di detto Fiorio affinché considerasse, per onore di tutte le parti, di indurre il figlio ad onorare la promessa di matrimonio verso tale Domenica, quegli lo informa che avendo parlato col figlio, "lui dice che l' fu indotto da compagnie che sapevano la mala vita che teneva la zovena, como anche haveva tenuto un'altra sua sorella vivendo desonestamente, dimostrandogli amore ma dando lei poi el seguitare a li campi" (andare in cam-porella con altri, e quindi a prostituirsi).

Sostiene inoltre che i rapporti del figlio con questa "zovena" sono stati solo un'occasione di congiungersi per darsi piacere, e quindi senza alcun fondamento di alcuna promessa, oltre a non essere, questa ragazza, di sua condizione sociale, ed aver la fama d'essere "de bona bocha" (di bocca buona), e ch'egli non aveva mai discusso di farle promessa alcuna.

Scrive altresì che avendo anche parlato con il padre del ragazzo, ed avergli espresso la responsabilità di voler condurre la cosa in buon termine, questi gli ha risposto che "conoscendosi la mala vita de costei, et de la sorella se persuade che lo fiolo sia piuttosto stato indotto da loro, che non lui habia indotto la zovana" e ch'egli non crede che il figlio si fosse lasciato condurre a fargli promessa alcuna, e pur quando gliela avesse fatta, non varrebbe altro che la ragione (giustizia) che si considerasse di voler dare moglie con decenza al dicto suo fiolo ed in modp onorevole (e non con quella poco di buono).

Il padre del ragazzo dice anche che gli sembrerebbe "de farse grande mancamento a rinunciare di salvar-se l'onore del figlio per il quale mostra sperare assai nella decisione del Marchese, como quello che dice che non si tolga mai dal giusto e dal ragionevole.

Conclude il Vicario la sua lettera a Ludovico Gonzaga di aver parlato anche con la "zovene" la quale non sembra avere prove di promessa (di matrimonio), se non tanto quanto lei lo dica e così pure riporta di non aver desistito di vedere se si poteva trovare un modo di risarcirla, ma non gli è parso interesse di doverne dare avviso al Marchese stesso.

(Riporta al verso) [At] Illustri(imo (Principi & Excelso D(omi)no, Domino (Ludovici de Gonzaga) Marchioni Mantue &c., Domino mio Singularissimo &c.



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°194

Rivarolo (fuori), 6 Luglio 1468 (194)
Illustris(sime) Pri(n)ceps et Excelse D(omi)ne, D(omi)ne mi singularissime &c. (omni debita reverentia cum humilissima reco-

mandatione Vestra premissa)
(Adviso Vestra Excellentia che) Have(n)dome ma(n)dato la Signoria V(ost)ra⁽¹⁾ una supplicatione de **Domenega di Lamberti**^(II) ch(e) aserisse ess(ere) **gravida de Fiorio fiolo de Aluixo (Luigi) di Bonamenti**^(III) soto (con la) p(ro)messa chel la toria (che l'avrebbe presa) p(er) moglie.

Scrive(n)dome sia cu(m) el padre del dicto Fiorio ch(e) veda p(er) honor de tute le parti de indurlo chel se adapti (onorasse) la cossa (promessa di matrimonio), (me) avisa quello ch(e) havendo parlato cu(m) Fiorio, et fatoli (fatto gli) consentia (coscienza) del caso occorso, **lui dice ch(e) l'fu induto (indotto) da compagnia ch(e) sapevano la mala vita (che) veniva la zovena, como etia(m) (anche) haveva tenuto una altra sua sorella vive(n)do desonestame(n)te**^(IV) (di facili costumi, dissoluta, immorale) a mostrarli (dimostrandogli) amore dando lei poi el seguitare a li campi, o dove gli accadeva andare (in poche parole, a prostituirsi);

(dice anche) ch(e) fu casone (un'occasione) de conzonzersi (congiungersi) a (per) darse piacere, i(n)soma senza alcuno fondame(n)to di p(ro)messa si(a) p(er) no(n) ess(ere) di sua condizione (sociale), si(a) p(er) la fama (che) haveva de essere de bona bocha (di bocca buona), et chel (dice) no(n) se bravava (discuteva) mai (che) fosse tra lor p(ro)misione alcuna.

Have(n)do similiter (inoltre) havuto (parlato con) il padre de dicto Fiorio, et fatoli quella conscientia ch(e) se appartene a voler ridure la cossa i(n) bono termine, **me ha risposto ch(e) conosendosse (conoscendosi) la mala vita de costei, et de la sorella se p(er)suade ch(e) lo fiolo sia più tosto (piuttosto) stato induto (indotto) da lor, che (non) lui habia induto la zovana et ch(e) l'no(n) crede se havevse lassare (fosse lasciato) condur a farli p(ro)missione alcuna;**

(et) pur qua(n)do ge li havevse facta, no(n) varia altro cha la ragione (giustizia), et ch(e) considerandosse (si considerasse) mosso a voler dare moglie con decenza al dicto suo fiolo cu(m) mezo (in modo) honorevole;

(et) **pareria (sembrerebbe) de farse gra(n)de ma(n)chame(n)to a desistere (rinunciare) de salvarse lo honor suo cercha (circa) del quale mostra sperare assai (assai) i(n) la V(ost)ra S(ignoria) como quello ch(e) dice (che) no(n) se tora (tolga) mai dal justo et rasonevole.**

Me parso (Ho voluto) etia(m) (inoltre) de parlare cu(m) la zovene (giovane), da la quale no(n) ha ess(er)li fondamento (prova) de p(ro)missione, se no(n) tanto qua(n)to lo dice lei, pur no(n) desistevo de vedere se sepora (si possa) trovare mezo (modo/soluzione) de aco(n)zarla (acconciarla-risarcirla), ma no(n) me parso

intere(sse) a comittere (richiedere-ordinare) de dare questo avviso a la V(ost)ra Excellentia, a la grazia de la quale (de continuo) me rico(m)ma(n)do (affido).

Ex Riparolo die 6 Julij 1468

Illu. D. V. (Eiusdem Illustris Dominationis Vestre)

Jo(h)a(n)nes Aluisius Lucianus (Vicario dal 1464 al 1472)

(Fidelissimus) Servitor eiusdem (Dominationis Vestre) (Ibi Vicarius) cu(m) (omni debita/humilissima) Reco(n)mandatione (Semper) &c.

Note esplicative:

I Vedi sopra il copialettere del 1 luglio 1468 “*Dilecto nostro te mandamo questa supplicatione de una dominica di Lamberti da Ripparolo*”

II Domenica di Lamberti, forse figlia del mastro Giovanni Lamberti, fornaciaio: “Il maestro Giovanni Lamberti, figlio del defunto Bertolino, prima residente a Rivarolo (*de Foris*, vedi al 17 giugno 1451) e ora abitante a Monticelli nell'Oltrepo (d'Ongina)”¹⁻².

III Bonamenti, è tra le famiglie benemerite che il Bologni cita al Cap.V nelle sue Memorie.

Il 1 agosto 1505, Federico Gonzaga da Bozzolo (*fratello di Ludovico di Sabbioneta*) concede a Gio. Francesco Bonamente di Rivarolo un “*Privilegium civitatis*”.

“*Federicus de Gonzaga Marchio Rotingi q(uam) Comes quam semper n(ost)rus fuerit in omnibus personas e(t) per n(ost)rum gratitudinem observare: quam Johannem Fran(ciscu)s de Bonamentis subditu(m)” ac Riparoli exterioris n(ost)ri habitatore, qui ad n(ost)ri contemplationis*³⁻⁴.

IV Donna disonesta, pubblica meretrice⁵, puttana⁶.

Vaca, vacassa dicesi per dispregio a donna disonesta, oppure porcassa sgualdrina⁷.

Le norme del periodo sono caratterizzate da questa mentalità.

Basti pensare all'intero assetto della violenza sessuale come delitto rivolto all'onore delle famiglie; al matrimonio come “purificatore” dello stupro violento.

L'articolo 352 del Codice Penale del 1889 esentava dalla pena chi contraeva matrimonio con la persona offesa, mentre l'art.350 diminuiva dei due terzi la pena nel caso in cui la violenza fosse stata rivolta ad una donna disonesta, a una «pubblica meretrice»⁸.

Purtroppo non abbiamo riscontro di come sia andata a finire la querelle ma pensiamo che la povera Domenica abbia dovuto soccombere alla prepotenza del Lamberti anche se il Marchese Ludovico Gonzaga, sulla base di quanto da lui scritto al suo Vicario di Rivarolo il 1 luglio 1468, la pensava verosimilmente in modo diverso sul rispetto da portare al debole gentil sesso e potremmo dire pertanto che fosse alquanto illuminato per quei tempi!

E forse non a caso la “zovane Dominica de Lamberti” prese coraggio e scrisse direttamente al Marchese stesso.

RENATO MAZZA

1 - **Biblioteca Civica di Cremona**, Atti dei notai, Filza 54, notaio Onofrio Picenardi

2 - **Valeria Leoni e Monica Visioli** Artisti, committenti, opere e luoghi. Arte e architettura a Cremona negli atti dei notai (1440-1468), 2012, n°312 p.125 (Ripartono erronei in indice come “Rivarolo del Re”)

3 - **Archivio Biblioteca Maldotti di Guastalla**, Fondo Provenienze Varie, b. 32, n.16

4 - **Albano Sorbelli**, Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, Rif. Biblioteca Maldotti di Guastalla, voll.63-64, 1937, v.64, p.124, n°32, Sub.16

5 - **Pietro Fanfani**, Vocabolario della lingua italiana: per uso delle scuole, 1891, colonna 1592

6 - **Antonio Ciadyrgy**, Dizionario turco, arabo e persiano, v.1, 1832, p.227+748

7 - **Prevosto Casimiro Zalli**, Dizionari piemontesi, italiani, latini e francesi, v.3, 1815, p.175+515

8 - **Giovanni Cazzetta**, Codice civile e identità giuridica nazionale: Percorsi e appunti per una storia delle codificazioni moderne, 2018, p.61

LA SECONDA MOGLIE DI VESPASIANO GONZAGA MORTA A RIVAROLO FUORI

ANNA D'ARAGONA SIGNORA DI SABBIONETA

Vespasiano Gonzaga sposa, nel maggio del 1564 a Valenza, donna Anna d'Aragona, del ramo dei Duchi di Segorbe, parenti stretti di Re Filippo II.

ALBERO GENELOGICO DEI GONZAGA DELL'OLTRE OGLIO

Linea di Vespasiano Gonzaga (1)

Marchese Ludovico II

Gianfrancesco

Capostipite del ramo cadetto dell'Oltre Oglio.

Ludovico

Conte di Rodico e Signore di Sabbioneta.

Luigi Rodomonte

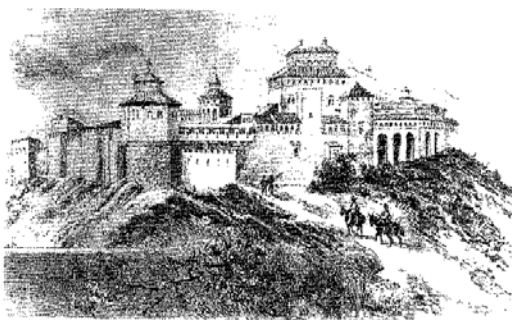
Signore di Rivarolo de Foris.

Vespasiano

Signore di Rivarolo de Foris e
Duca di Sabbioneta.

In realtà, dopo la scomparsa della prima moglie Diana Cardona, avvenuta in circostanze misteriose nel 1559, Vespasiano aveva cercato una nuova consorte per continuare la dinastia. Purtroppo gli accordi sponsali per portare a Sabbioneta la nobile Virginia della Rovere non andarono in porto. Evidentemente il Gonzaga agognava un apparenamento più importante per valorizzare il marchesato sabbionetano.

Vespasiano Gonzaga si porta in Spagna, nel 1564, al gran raduno di Barcellona, dove con la presenza dei figli di Massimiliano II, Rodolfo e Ernesto, Re Filippo II distribuiva ai Capitani Imperiali i vari incarichi per l'Italia. L'incontro con Filippo II propizia l'interesse coniugale con la giovanissima Donna Anna d'Aragona, dei Duchi di Segorbe,idente città ricca di storia e monumenti nel Regno di Valenza.



Incisione: veduta della città di Segorbe (2)

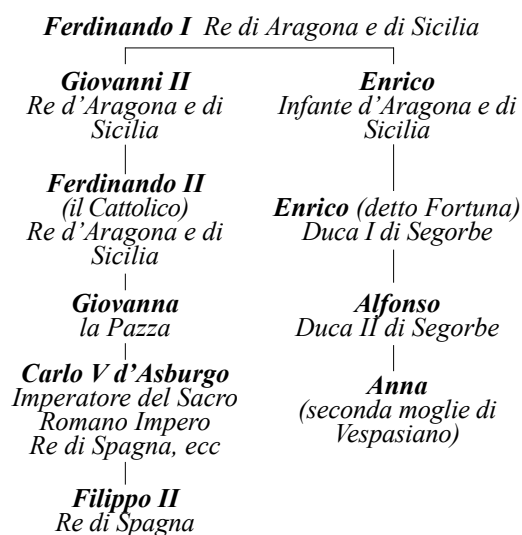
Il fratello di Anna non accolse con entusiasmo l'invito di dare la sorella in moglie a un Capitano non conosciuto e considerato di rango inferiore. Le assicurazioni di Re Filippo II, amico di Vespasiano da quando trascorse, come paggio d'onore, diversi anni alla Corte spagnola, furono convincenti per impalmare la principessina.

Vespasiano sposa nel maggio del 1564, a Valenza, donna Anna d'Aragona e lo comunica alla duchessa di Mantova Leonora d'Austria, moglie di Guglielmo, con la seguente lettera:

<Essendo piaciuto a Nostro Signore di darmi per moglie la signora donna Anna d'Aragona, figlia

dell'Eccellentissimo duca di Segorve, ho voluto per mio debito darne parte a Vostra Altezza affinché sappia che in queste parti le ho acquistato una serva, così come le sono io servidore devotissimo. Delle qualità di sua persona io ne resto soddisfatto a bastanza et così delli altri particolari del doti. Il tutto s'è effettuato con molta volontà di Sua Maestà Catholica, che so che sarà di molta soddisfazione di Vostra Altezza Di Segorve il dì 15 maggio 1564 > (3)

PARENTELA DI ANNA D'ARAGONA CON FILIPPO II D'ASBURGO, RE DI SPAGNA (4)



Quando gli sposi si misero in viaggio per l'Italia, per via postale e con un seguito di numerosi cavalieri, Anna era già incinta. Il viaggio durò alcuni mesi e giunsero a Sabbioneta in agosto. Vespasiano lo comunica al Duca di Mantova il 21 settembre successivo, affermando che la moglie si sente molto triste lontana dalla sua città, come si intuisce da questo stralcio della lettera:

<....Così come io fo insieme con mia moglie la quale per Grazia di Dio è arrivata con salute, e se non fosse ch'è tanto forestiera in questo paese che ha da servire> (3)

Vespasiano Gonzaga, anche se è impegnato in vari incarichi imperiali si trova a Sabbioneta il 13 gennaio del 1565 quando Anna dà alla luce due gemelle, Giulia e Isabella. I nomi furono imposti a ricordo della zia Giulia, significativa educatrice del giovane Vespasiano. A Isabella, la sola a sopravvivere, venne imposto il nome della nonna paterna appartenente al nobile casato romano dei Colonna.

Il 1565 si rivela un anno importante per Vespasiano in quanto Sabbioneta venne elevata a Marchesato, con Diploma 5 maggio 1565 a firma di Massimiliano II d'Asburgo (I. Affò < Vita di Vespasiano Gonzaga > p.34-35). In pratica vennero confermati i beni affidati, liberi, e sotto la protezione dell'Aquila Imperiale. L'investitura Ducale si avrà solo nel 1577 da Rodolfo II d'Asburgo.

L'anno riserva nuove sorprese perché donna Anna rimane di nuovo incinta. Il 27 dicembre, giorno di S. Giovanni, nasce il sospirato erede maschio, al quale venne imposto il nome di Luys (Luigi). Anche in questo caso Vespasiano vuole rinnovare il nome a lui caro, quello del proprio padre, il valoroso Capitano Imperiale Luigi Gonzaga, detto Rodomonte.

<Questa notte è stato Nostro Signore servito di dare a Donna Anna un figlio maschio et è rimasta con salute; desidero che viva per molti rispetti et non è il minore credere che habbi ad essere successore della servitù che porto e porterò sempre alla sua eccellentissima casa, che la metto in conto della miglior e maggior heredità che le potrei lasciare. Suplico Vostra Eccellentia a voler di me e di lui tener quel conto e protectione che il Duca suo padre de felice memoria hebbe di questa casa e conservarme ne la bona gracia e li baso humilmente le mani. De Sabioneda il dì di San Giovanni 1566.> (3)

In realtà si tratta del 27 dicembre 1565. La data rispetta la tradizione ecclesiastica di far decorrere il nuovo anno dal S. Natale.

L'11 agosto del 1566 venne celebrato il battesimo di Luigi con la presenza di don Rafael Maurique, inviato in rappresentanza del Re.

Donna Anna non si era mai adattata al clima padano, alla nuova lingua e alla lontananza dalla propria terra natia. La sopravvenuta tubercolosi ossea, aggravata da due gravidanze così vicine, indebolirono il fisico della giovane marchesa di Sabbioneta. Ella quindi preferì risiedere e curarsi nella più tranquilla residenza castellana di Rivarolo Fuori.

Da uno scritto del Tonina (Francesco Thonnina), personaggio che inviava da Sabbioneta messaggi e cronache indirizzate alla Corte mantovana, ci rivela il dramma sulla grave malattia che sta consumando la <principalissima e rarissima Signora>. Questa cronaca si trova all'Archivio di Stato di Mantova AG b 1805 1567, 3 luglio, di cui ne diamo uno stralcio.

<Scrissi a Vostra Signoria l'altro dì Il detto staffiere va di lungo con lettere a Rivaruolo dove si trova l'illustrissimo signor Vespasiano et essa illustrissima signora, il stato della quale è che hieri gli tagliarono un apostema di sotto delle costole dalla quale uscì un gran piatto di putredine et non è senza febre et asai stanca, et oggi havea dimandato di confessarsi; pur li medici non hanno del tutto senza speranza di vita, massima se la virtù non gli manca. Il signore ha voluto ch'io resti qui, però non gli posso dire di presenza delle cose, ma vengono di là così, et intendo ancora che Sua Eccellenza quasi sempre è nella camera et sta con molta mestitia, et veramente ne ha causa perché questa è una principalissima et rarissima signora, la quale piaccia a Dio di conservar>. (3-4)

Non valse l'assidua e amorevole presenza di Vespasiano, che nel frattempo aveva abbandonato tutti gli impegni imperiali, e le premurose cure del medico e delle dame di corte. Donna Anna si spese il 10 luglio 1567 con i conforti religiosi. Riporto la lettera dolente del Marchese che informa il Duca di Mantova.

<E' piaciuto a Nostro Signore di chiamare a sé l'anima di Donna Anna mia moglie, la quale è stata aggravata molti giorni di continova febre e di un postema sotto un fianco che finalmente si scoperse, la qual l'haveva ridotta a così gran fiacchezza, che per rimedio e diligenza che se le sieno usate, niuna cosa ha potuto giovare; si che oggi tra le quindici e sedici hore (circa le dieci del mattino) con incredibile mio dolore e discontento è passata a miglior vita con tutti gli ordini della chiesa, lasciandomi con tanta afflittione quanta non homai sentito per desastro alcuno. E perché so quanto dispiacerà a Vostra Eccellentia questa mia disgratia per la parentela e servitù ch'io tengo seco, le ne ho voluto subito dar aviso, certificandomi che meco ne parteciperà la sua parte. Con che mi resto, pregando Nostro Signore che mi

dia pacienzadi Bozzolo il dì X di luglio 1567> (3)

Nella lettera inviata alla duchessa di Mantova Leonora, troviamo la conferma della sofferenza che colse Anna, descritta nella cronaca di F. Tonina, che ci induce ad una rispettosa pietà.

<E' stato Nostro Signore servito di chiamare a sé Donna Anna mia moglie, la quale ha passato molti giorni di continova febre, con un postema sotto il fianco che quanto se gli aprì la ridusse a così gran fiacchezza, che per rimedi et diligenze de valenti medici non s'è potuto ovviare a tanta mia disavventura, si che oggi è passata a miglior vita con tutti gli Ordini della Chiesa et con tanta mia discontentezza quanta non ho mai sentito per adversità alcuna>. (3)

Gli storici del tempo ci riferiscono che Donna Anna d'Aragona lasciò un buon ricordo nei sudditi e in quanti la conobbero per la sua bontà d'animo e un comportamento di grande signorilità.

IL BLASONE DEGLI ARAGONA

Donna Anna d'Aragona si fregia dello stemma dei monarchi aragonesi composto dagli scudi riguardanti i più importanti Regni assoggettati o conquistati a partire dal XII secolo.

I più noti sono il Regno di Castiglia, il Regno di León e il Regno di Sicilia. Sull'Enciclopedia "ARALDICO CAVALLERESCA" di Goffredo Di Crollanza (5), troviamo le seguenti spiegazioni. L'arme del Regno di Aragona è così descritto: D'ORO A QUATTRO PALI DI ROSSO (p.255 e 458). Il palo rappresenta principalmente la lancia dei cavalieri, le palizzate di guerra, gli steccati che delimitano i tornei cavallereschi. L'arma del Regno di Castiglia è così descritta: DI ROSSO, AL CASTELLO D'ORO, APERTO E FINISTRATO DI AZZURRO (p.255) oppure DI ROSSO, ALLA TORRE D'ORO, CHIUSA E FINISTRATA D'AZZURRO (p.589). Sono ricordate alcune varianti: castellata, merlata, riturrita.

Lo spotalizio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia unisce di fatto le due monarchie più potenti della Spagna. Con la conquista, nel 1492, dell'ultimo baluardo musulmano di Granada, si completa la unificazione della Spagna. Ferdinando e Isabella, chiamati anche Monarchi Cattolici, promuovono il viaggio esplorativo di Cristoforo Colombo a scoprire l'America. Il successore di questi, Carlo I di Spagna, sale al trono nel 1516. Il sovrano eredita la corona d'Austria e diviene Imperatore del Sacro Romano Impero col nome di Carlo V. A questi succede il figlio Filippo II, da sempre amico di Vespasiano conosciuto quando fu inviato paggio d'onore alla Corte spagnola.

L'Arma del Regno di León è così descritta: D'ARGENTO, AL LEONE DI ROSSO (p.255). León è la capitale di questo piccolo Regno dalla ridente natura e ricco di storia e tradizioni.

L'Arma del Regno di Sicilia è così descritta: INQUARTATO DI CROCE DI S. ANDREA, AL 1° E AL 2° D'ORO A QUATTRO PALI DI ROSSO (Aragona), AL 3° E AL 4° D'ARGENTO ALL'AQUILA DI NERO CORONATA DELLO STESSO, DAL VOLO ABBASSATO (Svevia). Gli Angioini subentrati agli Svevi, a loro volta cedono il Regno a Pietro III d'Aragona (1288) che lo aveva già occupato sei anni prima. Gli Aragonesi impongono in Sicilia una precisa distribuzione urbanistica nelle città e ammodernano gli edifici pubblici, le piazze, i porti e le difese militari. Alla fine del secolo XIV, dopo Federico III d'Aragona segue la stagione dei viceré. Nel 1535 Carlo V visita il Regno di Sicilia confermando la centralità strategica mediterranea dell'isola facendo prevalere le ragioni militari su quelle religiose e civili. Messina ospita nel 1570 la flotta cristiana che l'anno dopo, a Lepanto, vincerà la battaglia contro i turchi.

Donna Anna d'Aragona porta con sé lo scudo della sua famiglia che troviamo proposto in diversi luoghi di Palaz-

zo Ducale di Sabbioneta. Possiamo osservarlo su un sovrapporta, nell'androne di ingresso, sul soffitto della Sala della Gran Guardia e sul soffitto ligneo della Sala degli Imperatori. Questa la descrizione: <interzato: nel I di rosso a quattro pali d'oro (Regno di Aragona); nel secondo spaccato: al primo rosso al castello mattonato, turrato, merlato d'oro, chiuso e finestrato d'azzurro (Regno di Castiglia); al secondo di argento al leone di rosso (porpora) coronato d'oro (Regno di León); nel III inquartato in croce di S. Andrea: del Regno di Sicilia: al primo e al quarto di rosso a quattro pali d'oro (Aragona); al secondo e al terzo d'argento all'aquila di nero coronata dello stesso dal volo abbassato (Svevia). Fig.1

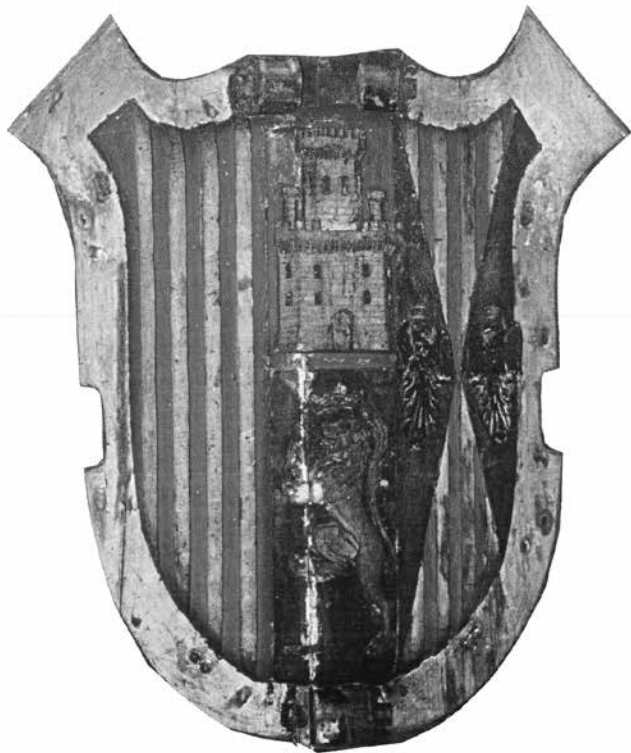


Fig.1 Stemma sul soffitto della Sala degli imperatori nel palazzo ducale di Sabbioneta.

Le armi possono avere delle varianti locali, come si apprende dall'Enciclopedia Araldica Cavalleresca. A Sabbioneta viene dato lustro e importanza ai colori aragonesi preferendo mostrare i pali d'oro su fondo rosso sul I e sul III interzato. Nel II interzato, l'arma della Castiglia, è rappresentata da un castello "mattonato", dove è evidenziata la trama dei mattoni, oltre alla presenza di due torrette.

Le tracce dello stemma, scoperto sulla parete della facciata prospiciente la Piazza, di palazzo comunale di Rivarolo, ritroviamo i colori sabbionetani. Dobbiamo tenere presente che la caduta di parti di colore, come nel caso dell'arma di León, e le intemperie possono aver causato la variazione della tinta originale. La versione rivarolese si distingue nel

III interzato, riferendosi all' arma del Regno di Sicilia, dove i pali non sono posti verticalmente ma seguono a raggiera il disegno obliquo della croce di S. Andrea. Fig.2

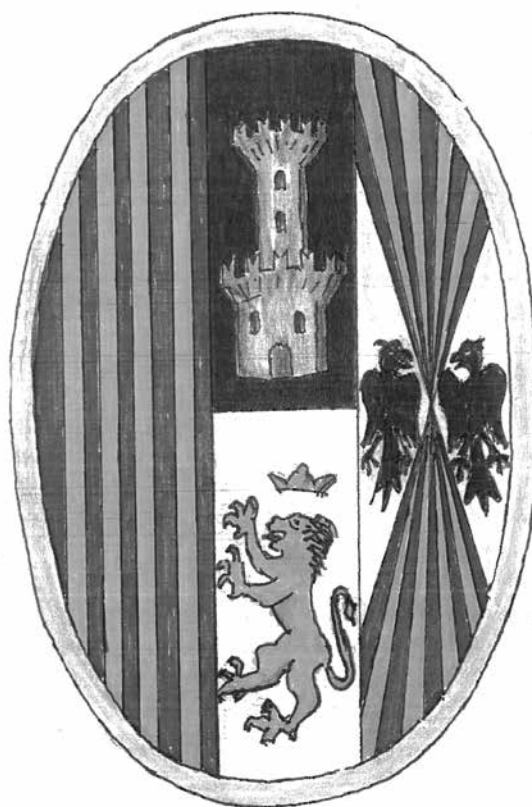


Fig.2 Ricostruzione grafica dello Stemma "rivarolese" di Anna d'Aragona, posto sulla facciata del Palazzo Comunale.

Da alcuni segni della sinopia si desume che lo stemma fosse contornato dai cartocci di un cartiglio. Nella parte superiore si notano alcuni segni della barba di una faccia e la corona principesca.

La collocazione dello stemma, al centro di una sorta di edicola, composta da due colonne che sorreggono un architrave a tutto sesto, ci fa pensare ad una composizione monumentale sepolcrale, visti alcuni esempi che si trovano nelle cappelle gentilizie delle chiese o dei palazzi nobiliari. Questa edicola è situata tra le due finestre del piano nobile del palazzo, le più vicine alla torre dell'orologio.

Ora si apre un altro studio di ricerca per dare una realistica spiegazione, in un prossimo articolo, all'ubicazione di questo importante stemma nobilitato dalla monumentale edicola. Si può supporre che Donna Anna sia morta in una stanza di questa ala del Palazzo Comunale. Vespasiano affranto dal dolore, ha voluto, con lo stemma affrescato sulla facciata, lasciare un perenne ricordo della dolcissima e sfortunata consorte.

FRANCESCO BRESCIANI

BIBLIOGRAFIA

Roggeri Roggeri Leandro Ventura I GONZAGA DELLE NEBBIE 2008 Silvana Editore Spa Cinisello Balsamo (1)

Luca Sarzi Amadè IL DUCA DI SABBIONETA 2013 Mimesis Edizioni (MI) (2)

Giancarlo Malacarne ARLDICA GONZAGHESCA 1992 Il Bulino edizioni d'Arte (Preziosi approfondimenti e lettere tratte da pag. 222 a pag. 226) (3)

Ercolano Marani SABBIONETA E VESPASIANO GONZAGA 1977 Ed. a cura dell'Amministrazione Comunale di Sabbioneta (4)

Guido Guidetti VESPASIANO GONZAGA nei suoi Stemmi – Motti – Sigilli 1970 Ed. Giampaolo Negri.

Goffredo di Crollanza ENCICLOPEDIA ARLDICO CAVALLERESCA Prontuario Nobiliare Giornale Araldico 1876-1877 Pisa.

Agosta del Forte SABBIONETA E IL SUO COMUNE 1981 Sabbioneta

Giovanni Sartori Marcella Luzzara Alberto Sarzi Madidini SABBIONETA E IL SUO TERRITORIO 2013 Pro loco Sabbioneta

RICORDO DI GIANCARLO PELIZZOLA



Giancarlo Pelizzola

E' scomparso nello scorso mese di novembre Giancarlo Pelizzola, nativo di Castelluccio, ma residente a Rivarolo Mantovano da parecchi anni, precisamente dal 1994 a seguito dal suo matrimonio con la rivarolese Fiorenza Salami. Nato nel 1961, si era presto circondato da una folta schiera di amici, coi quali aveva fondato un sodalizio importante, improntato al divertimento, all'amicizia e all'allegria. Il gruppo è chiamato QdV, acronimo di "Quelli del Venerdì", dato che tale giorno è il giorno destinato alle loro riunioni e, perché no, anche alle loro bisbocce.

Pubblichiamo un ricordo dei suoi amici ricordandolo con commozione.

Ciao Giancarlo,

"ci siamo incontrati tardi, ma abbastanza in tempo per volerti un mondo di bene, come amico."

In questa frase nata spontaneamente nei giorni del lutto e del dolore per la scomparsa di Giancarlo, probabilmente sta tutto il compendio della persona.

Rigidamente fuori le mura, ma legatissimo a Rivarolo soleva dire: "Uatar ad Rivarolo a capi gninte! Me a sòm ad Castloeche!"

Era il classico gigante buono, che oltre all'umiltà e alla generosità, aveva il dono di calamitare attorno a sé le persone...come ha fatto con i suoi amici: il QdV (Quelli del Venerdì).

Questo gruppo era il suo orgoglio e ne andava fiero di quello che era riuscito a costruire. Ci si ritrovava già prima, ma in modo frammentario; lui ha voluto

costruire solide fondamenta in questo gruppo di amici e lo ha istituzionalizzato (al venerdì ci si doveva ritrovare sempre), tanto che iniziò a proporre: "Ma perché non compriamo due panche? Perché non facciamo una cassa comune?"

E di questo passo, di lì a poco, si è formato un gruppo di ragazzi (ragazzi si fa per dire), si è allargato e tutti erano pronti a mettersi in gioco in prima linea per mantenere alto il valore dell'amicizia, ognuno con il proprio bagaglio di esperienza da mettere a disposizione di tutti. Ed ha funzionato! Funziona perché quando ci si incontra i problemi restano fuori dalla porta, si parla dell'universo, si canta, si discute e...il gigante buono gironzola attorno al tavolo, facendo finta di niente, per esprimere il proprio parere aveva il suo sistema: o uno scappellotto o un'urlata nelle orecchie.

Grazie Giancarlo, e non dimenticarti della tua promessa: "Quando sarete insieme felici, io sarò lì con voi".

Ci contiamo

QdV



Giancarlo Pelizzola e il gruppo degli amici

IN MEMORIA DELLA RIVAROLESE LUISA FANTINI



Luisa Fantini

Se ne è andata, nello scorso mese di ottobre, Luisa Fantini, volontaria instancabile di Rivarolo Mantovano.

Non voleva mai apparire, benché a volte fosse lei il traino in tante iniziative del paese. La più conosciuta iniziativa è senz'altro la Festa di San Bartolomeo - Palio dei Borghi - che contribuì a rivitalizzare, nel modo in cui è tuttora conosciuta, assieme ad un gruppo guidato dall'allora carismatica figura di Suor Vittoria.

Tra alti e bassi della manifestazione, era tuttora l'anima di Borgo Fontana, una delle ripartizioni del paese per il Palio. E

un'altra suora era stata importante in gioventù nella sua formazione, Suor Giuseppina, che le insegnò all'oratorio a ricamare e cucire.

E questa è stata un'altra sua caratteristica accompagnata da una spiccata creatività. Magnifici i suoi costumi storici, quelli delle sue bambole con cui organizzò una mostra, i costumi per i presepi, per le recite, per Santa Lucia.

Vedova da un anno dal marito Giovanni Piccinelli, ha lasciato i fratelli Ernesto e Annamaria, e i figli Aldo, Paolo e Stefano.

Una perdita immensa per la comunità rivarolese.

ATTILIO PEDRETTI

I CONIUGI RIVAROLESI TRAVOLTI DAL COVID

LA TRAGICA ESPERIENZA DELLA RIVAROLESE PIERINA FERPOZZI

Sono Pierina Ferpozzi, sorella di Luigi e Maria, tutti e tre nati e cresciuti a Rivarolo Mantovano. Allora le condizioni economiche erano molto difficili, e terminati gli studi ci siamo trasferiti a Milano, sia per lavoro, sia per frequentare l'università serale.

Anche adesso che siamo pensionati, ritorniamo volentieri al paese natale non appena possibile, anche se non abbiamo più familiari o parenti vivi, ma solo amici.

Purtroppo quest'anno, a causa del Covid 19, ho avuto una tragica esperienza personale che mi ha toccato e segnato negli affetti più cari, cinque tra familiari e parenti sono deceduti nel giro di poco tempo.

La perdita più dolorosa per me è stata la morte di mia sorella Maria Ferpozzi. Noi eravamo molto affiatate perché siamo cresciute insieme (abbiamo un anno di differenza) ed abbiamo frequentato gli stessi ambienti, entrambe sensibili verso chi aveva bisogno di aiuto e collaborazione.

Io e Maria siamo figlie di Ernesto (detto Usél) e Iolanda Panciroli di Traversetolo. A Rivarolo mio papà era conosciuto perché faceva il pescatore assieme a Eugenio Gandolfi (detto Canél). Mia mamma andando nelle strade a vendere il pesce gridava: "Turì al pes dal mé Usél clé mei che còl ad Canél".

Nel febbraio scorso è iniziato per mia sorella e suo marito, Carlo Galli, un calvario infinito. Dapprima raffreddore, tosse, febbre, difficoltà respiratorie, ma nessun medico era disponibile a visitarli; quindi prescrivevano loro antibiotici sempre più forti e altri medicinali, senza però mai fare tamponi nonostante i sintomi fossero riconducibili al Covid 19. Due settimane dopo, peggiorando sempre più, sia lei sia il marito sono stati ricoverati all'Ospedale San Matteo di Pavia, dove però sono giunti già in cattive condizioni fisiche. Lì è iniziata la tragedia vera e propria, in quanto non c'era più la possibilità di stare loro vicini, né di comunicare, né di far sentire loro il nostro affetto, che in quei momen-

ti terribili avremmo voluto esprimere. Mia sorella, pur essendo lucida, faceva molta fatica a parlare per la saturazione bassa dell'ossigeno. Dopo cinque giorni, esattamente il 18 marzo 2020 è morta, ed il giorno dopo è mancato anche il marito.

E' stata una fine senza umanità, senza aver qualcuno vicino al momento del trapasso, per noi solo un grande e straziante senso di impotenza. Mia sorella, che si era data tanto da fare per gli altri, ora nei momenti più tragici, era effettivamente sola e conscia di ciò che le stava succedendo.

Per liberare in fretta i letti dell'ospedale e per il livello di infettività dei loro corpi, sono stati messi nei sacchi, poi nelle bare di legno grezzo e portati nel giro di poche ore al cimitero del loro paese. Non si è svolto nessun funerale. Sono stati semplicemente portati al cimitero e interrati senza la possibilità che nemmeno il figlio assistesse (in quanto era in quarantena avendo assistito per alcuni giorni i suoi genitori) e lasciati là sotto un cumulo di terra fredda senza nemmeno poter fare una visita. I cimiteri, durante il lockdown, come altri diversi luoghi, erano chiusi.

Molto spesso di notte li sogno e mi chiedo se è giusto che, dopo una vita onesta in cui si è cercato di aiutare il prossimo, si finisca soli e senza umanità, lasciando un grande vuoto in chi li ha conosciuti e frequentati e che solo il tempo potrà alleviare.

PIERINA FERPOZZI



Carlo Galli e Maria Ferpozzi

IL RACCONTO DEL CORTIGIANO



Baldassarre Castiglione

A Casatico di Marcaria nel 1478 nacque Baldassarre Castiglione personaggio poco conosciuto ai più, ma che ebbe un ruolo di massima importanza nella storia della letteratura e del costume italiano ed europeo. Le vicende della sua vita sono state recentemente narrate da Edgarda Ferri, giornalista professionista e scrittrice mantovana ne **“Il racconto del Cortigiano - Vita e storie di Baldassarre Castiglione”**, Solferino, Milano, settembre 2021.

Baldassarre visse il momento più splendido del Rinascimento italiano, sempre pronto ad andare altrove, per la sua grande curiosità di vedere. Le sue vicende hanno offerto all'Autrice l'opportunità di raccontare il Rinascimento italiano che fu splendore ma anche tormento e dolore. “Con il piglio della storica e la forza della scrittrice” la Ferri dopo avere studiato l'epistola-

rio, 1700 lettere, riporta la sua storia incastonandola nella grande storia.

In campagna assorbì l'amore per la terra che conservò per sempre e che coltivò comprando e vendendo fondi e mulini. A Milano ricevette un'educazione straordinaria presso la corte sforzesca della quale raccontò tutto quello che vide, grandi matrimoni, funerali, la Gallerani amante del Moro, ecc., rimanendo affascinato dalle grandi lezioni di storia, filosofia, musica, danza e da Leonardo da Vinci da cui apprese trucchi scenografici. Imparò e visse beatissimamente, fu un grande maestro di greco e latino, scrisse delle grammatiche e frequentò l'editore Aldo Manuzio assistendo a un cambio di costumi importantissimo. I libri per lo più di grandi dimensioni, molto pesanti, poco maneggevoli, conservati in poche biblioteche o presso facoltosi privati non si potevano portare a casa da leggere o studiare. Manuzio iniziò a pubblicarne di più piccoli e leggeri. Lui li comperò e anche da lì nacque la sua passione per i libri rari, antichi. Nel frattempo suo padre, al seguito delle truppe di Francesco Gonzaga, rimase gravemente ferito a Fornovo; morirà quattro anni più tardi obbligando Baldassarre, allora diciannovenne, a rientrare da Milano. Figlio di un eroe, di una Gonzaga, con una straordinaria educazione, molto elegante e con in mente di criticare il modo di vestire degli altri pensava che il marchese Francesco Gonzaga lo avrebbe accolto a braccia aperte e invece non fu così anzi fu costretto a fuggire trovando ospitalità alla corte di Urbino. Nostalgico di Mantova girò mezza Europa, ma si faceva fare tutto nella sua città, abiti, scarpe e chiedeva il mangiare mantovano come i salami, la pasta farcita, le mele cotogne che omaggiava a principi, duchi, papi e anche l'imperatore. Un legame forte lo ebbe col nuovo marchese Federico al quale portò il grande architetto Giulio Romano. Se era a Man-

tova non vedeva l'ora di andarsene ma quando era via non faceva altro che chiedere cose di Mantova. Scrisse molte volte ai suoi famigliari, in particolare alla madre, dama di corte, alla quale dava notizie di carattere privato, dei suoi viaggi e di quello che stava vedendo, consigliandola su come meglio gestire la tenuta di Casatico. Sempre senza soldi, spendeva molto perché era un grande cavaliere, elegantissimo, che non lesinava nemmeno i cavalli che si faceva mandare apposta da Mantova. Colto, brillantissimo e con grandi relazioni, divenne uno dei diplomatici più importanti d'Europa tanto da essere inviato alla corte di Carlo V come nunzio da papa Clemente VII. L'Italia, teatro di guerra, vide l'avvicinarsi di eserciti stranieri e Baldassarre visse dentro storie belle e tremende. Frequentò i papi del grande Rinascimento che per rendere Roma sempre più bella vi fecero lavorare artisti del calibro di Raffaello, Michelangelo, Bramante, Leonardo da Vinci. Di quelle vicende fu cronista straordinario, ma molto interessante anche per quelle personali. Sposato nel 1516 con Ippolita Torelli figlia del conte di Guastalla, da lei ebbe tre figli. Nel 1527 fece pubblicare allo stampatore Paolo Manuzio la sua maggiore fatica letteraria *Il Cortegiano*, dopo una stesura tormentata che lo impegnò per molti anni. Baldassar Castiglione morì a Toledo l'8 febbraio 1529, Yo vos digo que ha muerto uno de los mejores caballeros del mundo disse di lui Carlo V. Nel giugno 1530 la sua salma venne deposta accanto alla moglie nella Chiesa della Madonna delle Grazie, in una tomba disegnata da Giulio Romano con epigrafe di Pietro Bembo. La fama di questo Ulisse del Rinascimento Italiano è legata alle sue vicende umane e professionali ma ancor più al Cortegiano, il libro più letto in Europa, all'epoca, dopo la Bibbia. Ricco di riferimenti ad un contesto e a un nuovo mondo, la cui fortuna lo proiettarono ad una dimensione che andò oltre la storia del tempo. Con esso si appresero i modi raffinati, educati, del vivere, del parlare, del dialogare, dello stare in società (quella di corte). Baldassar Castiglione e Pietro Bembo importarono la lingua toscana nell'Italia settentrionale, quindi gli va riconosciuto il merito di essere stato uno degli artefici della costruzione di una lingua nazionale che ha tenuto insieme l'Italia molto prima dell'unità politica.

MIRKO CAVALLI



Corte Castiglioni a Casatico di Marcaria

PREMIO NAZIONALE DI POESIA “ROBERTO FERTONANI”

IX EDIZIONE 2021



La FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS ha indetto il Concorso di poesia per onorare la memoria dell'insigne germanista rivarolese ROBERTO FERTONANI che alla poesia dedicò gran parte della sua finissima opera di traduttore ed esegeta.

COMMISSIONE GIUDICATRICE

- *Prof Claudio Fraccari,*
- *Prof. Cesare Fertonani,*
- *Prof.ssa Mariangela Bongiovanni,*
- *Prof.ssa Monica Bovis,*
- *Sig. Davide Zanafredi.*

30 ottobre 2021

RICORDO DEL PROF. ROBERTO FERTONANI

L'INSOSTENIBILE MODESTIA DELL'UMILTÀ

Se il professor Roberto Fertonani fosse stato arrogante ed ambizioso, la sua carriera e la sua fama avrebbero forse valicato la barriera degli studi di germanistica e lui si sarebbe affermato come personaggio cardine della cultura italiana della seconda metà del Novecento.

La sua profonda erudizione, la competenza editoriale, la continua e instancabile curiosità che lo accompagnò per tutta l'esistenza, ne hanno fatto, per chi lo ha conosciuto personalmente, prima che uno studioso un uomo indimenticabile.

La sua immensa cultura spaziava dalla musica alla botanica, dalla storia della letteratura, dagli amati tedeschi ai latini e greci, alle lingue orientali (arabo ed ebraico) a cui si era avvicinato negli ultimi anni.

Di fronte alla sua ritrosia e modestia, anche oggi ci appare una figura luminosa se rapportata ai goffi personaggi che appaiono sui giornali e le televisioni. La forza e la grandezza di Roberto Fertonani sono state la coerenza, l'essere sempre se stesso, senza seguire le opportunità che poteva cogliere.

Il poeta ed amico Giovanni Raboni, dalle colonne del Corriere della Sera, lo ha ricordato così pochi giorni dopo la sua scomparsa: "Roberto Fertonani è stato uno dei maggiori studiosi di letteratura tedesca sui quali la cultura italiana abbia potuto contare in questi decenni. Mi dispiace cominciare, da non specialista della materia quale sono, con un'affermazione tanto perentoria, ma credo che sia indispensabile farlo perché Fertonani, a causa della sua discrezione e della sua riservatezza, che erano in lui preziosamente connaturate, tendeva a "figurare" per assai meno di quello che in realtà era e non mi stupirebbe se molti che l'hanno conosciuto ai tempi in cui lavorava alla Mondadori nel gruppo dei più fidati collaboratori di Vittorio Sereni avessero

serbato in lui l'immagine, appunto, di un competente e cortese funzionario editoriale. Anch'io l'ho frequentato soprattutto allora, ma sapevo chi era, avevo letto diversi suoi saggi importanti (per esempio su Benn, su Musil), conoscevo le sue esemplari traduzioni di Brecht poeta, ed ero dunque in grado di non abboccare all'amo della sua modestia e ritrosia. Impossibile, qui, fare un elenco dei suoi lavori: forse non è arbitrario indicarne uno per tutti, la monumentale edizione in cinque tomi di tutte le poesie di Goethe che diresse per i "Meridiani" Mondadori fra il 1989 e 1997 e nella quale lasciò personalmente un segno decisivo sia con alcune prefazioni di mirabile acume e chiarezza, sia come traduttore di numerosi testi. Un traduttore (lì con Goethe come altrove con Brecht e con tutti gli altri autori che decise o gli capitò di affrontare) capace di trasformare lo scrupolo intellettuale della fedeltà in stile della fedeltà, in una sorta di "scrittura" dell'autocancellazione".

Roberto Fertonani amava profondamente Rivarolo, il suo paese e più ancora i campi e i fossi della sua fanciullezza: sempre voleva tornare ad essi: a pescare, raccogliere funghi, more, fichi, come se la natura intera fosse in attesa di essere colta e sempre conservava nel cuore e nello sguardo lo stupore di fronte ad un albero, un fiore, un frutto.

Bertino, come lo chiamavamo, non lascerà mai il nostro ricordo e sebbene sia impossibile esserne in qualche modo testimoni, terremo sempre prezioso il suo insegnamento: tutto ciò che possiamo cogliere nel mondo è all'interno di noi stessi e nel nostro desiderio di scoprirlo,

Gli organizzatori del Premio

BREVE BIOGRAFIA DI ROBERTO FERTONANI

Roberto Fertonani è nato a Rivarolo Mantovano il 18 aprile 1926. Si è laureato in Lettere all'Università degli Studi di Milano nel 1951 con una tesi su "Ecateo di Mileto e il suo razionalismo". Grazie a questo lavoro è stato ammesso come borsista all'Istituto di Studi Storici di Napoli, diretto da Federico Chabod e presieduto da Benedetto Croce.

Dal 1955 ha iniziato ad occuparsi di letteratura tedesca, dedicandosi a Brecht, Thomas Mann, Kafka, Hesse, Novalis. Ha quindi indirizzato i suoi interessi nel campo della poesia traducendo e studiando soprattutto Goethe, Clemens Brentano, Novalis, Hesse, Bobrowski e la lirica contemporanea tede-

sca. stato funzionario editoriale della casa editrice Mondadori con la responsabilità di diverse collane, soprattutto dedicate alla letteratura germanica. È stato docente di letteratura tedesca all'Università Statale di Milano. Ha vinto nel 1995 il premio Montecchio per gli studi italo-tedeschi. Ha inoltre svolto una intensa attività giornalistica, collaborando con i quotidiani "l'Avanti", "Unità", "Paese Sera", "Il Giorno" e con i settimanali "Panorama" e "Mondo". Ha collaborato con le riviste letterarie "Lecture" e "Millelibri".

È morto a Rozzano (MI) l'8 febbraio 2000.

SEZIONE A

POESIE IN LINGUA ITALIANA SU TEMA LIBERO

1° Premio

FIGLIA DI TERRA

Lasciatemi qui
in questo salmodiare di tigli.
Lasciatemi sentire
la terra a cui appartengo
come quando spiove
e le vene d'argilla
gonfie si acquietano
gravide.

Lucchini Antonella - Pietole (MN)

2° Premio

VERDI FILARI

I tuoi passi veloci,
cosa hai messo ai piedi?
Sgombri d'inciampi
trascinano il tempo
implacabile

Consumano dentro
solcano rogge scorticate
ripide discese
come mente persa
rincorrono farfalle
nere

Rallenta lo sguardo
sopra i vitigni di fuoco
nella sera che brucia
il tuo intimo canto

Assapora piano
questi grappoli d'uva
maturi dolci succosi
che sanno di sole
di giorni felici

Sanno di corse a perdifiato
tra i verdi filari,
che fretta avevi?
Incontro alla vita ...

Abiatico Graziella - Flero (BS)

SEZIONE B

POESIE DIALETTALI SU TEMA LIBERO

1° Premio

ZÖGÀE A MÓNDU

I dé üsacc, el viàs ai öltem
Par jer, zögàe a móndo e sognàe 'l mar
a cicòti, nàe lontà
co' 'l tirasàs e miràe 'l ciél

Töie-föra la vita
'l perfòm dei fiür, i sò culür
tanc domà tra le mà
Co' n sedasi
chèsto 'l va bé, chèl ... chi lo sà

Encö, la strada che ède la fenés pö,
'l cör l'è sèmper pö mat,
el tèm el g'ha la sò gnàgna, endàren
i tapù j-è töcc piö alce
el fiàt pö cürt ... me sinte zó 'n pó

Ai pè 'n tapé de fòje
le s'mpiša, le tàca fòc
ne le mila tinte de la maraèa de chèsta stagiù
El vènt nel sò giro 'l la sinsiga, 'l la sparpaja de sa e de là,
pö stòf, a möcei 'l la pucia nei cantù

'Na bela siùra la me pasa 'n banda
töt entrèch la me arda
I àer apéna apéna la möv: "Che fèt lè... 'ndóm!"
L'è 'n süstür. 'Na ücia ne j-öcc
Sö pröpe la fòja che manca 'n chèl möcc

Abiatco Graziella – Flero (BS)

GIOCAVO A MONDO

I giorni usati, il viaggio sul finire
Pare ieri, giocavo a mondo e sognavo il mare
con le biglie, andavo lontano
con la fionda e miravo il cielo

Sceglievo la vita
il profumo dei fiori, i loro colori
il futuro tra le mani
Con un setaccio
questo mi va, quello ... chissà

Oggi, la strada che vedo non ha mai fine,
il cuore sempre più malandato
il tempo con la sua malinconia, invano
le difficoltà tutte enormi
il fiato più corto... mi siedo un po'

Sotto ai piedi un tappeto di foglie
incendia di mille colori
questa meravigliosa stagione
Il vento le trastulla, le scompiglia in ogni dove,
poi stanco, a mucchietti le sospinge negli angoli

Una bella signora accanto mi passa
da capo a piedi mi guarda
Le labbra appena appena dischiude: "Cosa fai lì ... andiamo"
Un sussurro. Un ago negli occhi
Sono proprio la foglia che manca a quel mucchio

Abiatco Graziella – Flero (BS)

2° Premio

CHILL'ÛRTIMU SCADUNU

E' caminèatu tantu tutti ss'anni,
è chjinu a vita mia e tantu doduru,
è fatighèatu ccu lli forzi e ccu ll'affanni,
ccu lla duci e du sudu e ccu llu scuru.

A vigna ch'è chjantèatu tiampu arriadi,
ugne d'annu m'ha ddunèatu sangu russu
ci su stèati puru ugnettanti i medannèati
allura jestimèava e storceia llu mussu.

I pira, i mida e ll'èatri àrburi tutti,
chjantèati ccu d'amuru a cchilla terra
mi dunàvani ugne d'annu tanti frutti
e ho resistutu a friddu, niva e guerra.

Tantu beni è vodutu alla famiglia,
a cchiù bella cosa de ssa vita mia
e quanni ssa menti mia si risbiglia,
mi ricorda chillu chi ccu d'illi si facia.

Mo chjèanu conzumu i quàsti e lla catreja,
e ugne d'annu acchjèanu nu scadunu,
fin'acquanni ssa catreja tena forza e reja,
fina chi terra fina diventa ssu mattunu.

A vita è nna scaduneata irta e spèara,
e nunn si sa e quanti scaduna e lla mia
a boti è stèata duci, a boti è stèata amèara
ma ll'è caminèata fin'a d'oji chissa via.

Mo arrancu chjèanu ssa scadunèata adirtu,
vodissa nn'aiutu o nu solliavu e ncunu
fazzu ss'urtimu sporzu ppe ffiniri ss'irtu
fina c'unn'arrivu a chill'urtimu scadunu.

Canino Angelo – Acri (CS)

QUELL'ULTIMO SCALINO

Ho camminato tanto questi anni,
ho riempito la vita mia di tanto dolore,
ho lavorato con le forze e con gli affanni,
con la luce del sole e con lo scuro.

La vigna che ho trapiantato tempo addietro,
ogni anno mi ha donato sangue rosso,
ci sono state pure le brutte annate,
allora bestemmiavo e storcivo il muso.

I peri, i meli e gli altri alberi tutti,
trapiantati con amore in quella terra
mi donavano ogni anno tanti frutti
e hanno resistito a freddo, neve e guerra.

Tanto bene ho voluto alla famiglia,
la più bella cosa di questa vita mia,
e quando questa mente mia si sveglia,
mi ricorda quello che con loro si faceva.

Ora piano consumo il costato e la schiena,
e ogni anno salgo uno scalino,
fino a che questa schiena ha forza e regge,
fino a che terra fine diventa questo mattone.

La vita è una scalinata erta e impervia,
e non si sa di quanti scalini è la mia
a volte è stata dolce, a volte è stata amara
ma l'ho camminata fino a oggi questa via.

Ora arranco piano per questa scalinata,
vorrei un aiuto o un sollievo da qualcuno
faccio quest'ultimo sforzo per finire l'erta
fino a che non arrivo a quell'ultimo scalino.

Canino Angelo – Acri (CS)

3° Premio

AL PIROÈTI DAL VÈINT

Al guéndel ed l'aria
al córr cmé un fulètt,
l'arvòja la pölvra,
al fa mulinèll,
al préla dintörna,
al gíra cmé un fróll.
La gâmba sutíla,
al pé balarèin
j scréven in tèra
la firma dal vèint!
Al râspa e l'invlôpa
dal fòj e d'j stügh:
aj stréca, aj turtéja
e aj bòta luntân...
E ché, csa m'arcördel
al guéndel dal vèint?
Al n'é che la véta!
Nuèt'r é sôm söl
al fòj, stügh e pâja
e pcòun ed giurnèl...

Bertolotti Annalisa – Reggio Emilia

LE PIROETTE DEL VENTO

L'arcolaio dell'aria
corre come un folletto,
avvolge la polvere,
fa mulinello,
piroetta intorno,
gira come una trottola.
La gamba sottile,
il piede ballerino
scrivono in terra
la firma del vento.
Trascina e avvolge
le foglie e i fuscilli,
li sprema, li attorciglia
e li lancia lontano...
E qui, cosa mi ricorda
l'arcolaio del vento?
Non è che la vita!
Noi siamo soltanto
foglie, fuscilli di paglia
e brandelli di giornale...

Bertolotti Annalisa – Reggio Emilia

*Poesia
segnalata*

AN PANĒT AD SAVÒN MANGANÒN

Par an panèt
ad savòn manganòn
i stras al catàva
e in sla stadèra
smulšilènta e rüşnènta
vòn par vòn a l'ja pustàva,
al vrèva i gabàn
spurch e ùnt
pién ad pési
cun i so butòn
parchè in sla pšada
j fava püsè;
an panèt ad savòn manganòn
al regalàva
se in dla baròsa
i vasti vèc a tràvi sò
e ànca i tròcuj
mìa carpà
che cun j òc ad bighèga
l'agh dàva al so valùr;
par an panèt ad savòn
amò a t'al spitàvi
anca se an dé
in dal cantón dal viasöl
sóta an fùrtünàl
cun i sghirlèt pirlà
a cül büšòn
i l'a catà;
püsè òs che pèl
püsè gnint che pastràn,
Par an panèt ad savòn
ch'al gáva in gajòfa
al satradùr cun dü ciò e dü as
dli so casi 'd savòn
in di lègn prüfùmàt
fin sot tèra a la pugià,
e davšén a la crus
a na qual manéra
an fiür ciavà a n'atra büsa
al gh'a tràt sò;
par al prüfòm
d'an panèt ad savòn manganòn
st'an li viöli
pröma da lö jè nàdi;
i dis che li so man
li fès talmènt nēti
che al Signür
sénsa tanti ròbi
a la vri sübit cun lö.

Righi Laura - Torre de Picenardi (CR)

PER UN PEZZO DI SAPONE FATTO IN CASA

Per un pezzo di sapone
fatto in casa
gli stracci raccoglieva
e sulla bilancia (sostenuta a braccia)
sporca ed arrugginita
uno per uno li sistemava,
voleva i coprispalla
sporchi ed unti
rattoppati
con i loro bottoni
perché nella pesata
rendevano di più;
un pezzo di sapone fatto in casa
regalava
se sulla carriola
i vestiti vecchi buttavi sopra
ed anche gli zoccoli
non crepati
che con gli occhi di sbieco
valutava;
per un pezzo di sapone
ancora lo aspettavi
anche se un giorno
nell'angolo del viottolo
sotto un temporale
morto
chino in terra
l'hanno trovato;
più ossa che pelle
più niente che cappotto,
per un pezzo di sapone
che aveva in tasca
il seppellitore con due chiodi e due assi
delle sue casse di sapone
nei legni profumati
fin sotto terra l'ha posto,
e vicino alla croce
ad una qualche maniera
un fiore rubato ad un'altra tomba
gli ha buttato sopra;
per il profumo
di un pezzo di sapone fatto in casa
quest'anno le viole
prima da lui sono nate;
dicono che le sue mani
fossero talmente profumate
che Dio
senza tanto pensarci
lo ha voluto subito con lui.

Righi Laura - Torre de Picenardi (CR)

SEZIONE C

GIOVANI POETI

Segnalati

CARO DIARIO...

La luce fioca dei lampioni,
Illuminava il mio cammino
Lungo la strada desolata.

La leggera brezza, allontanava i pensieri dalla mente...
Le macchine ferme e le luci nelle case accese,
Rendevano il luogo come fermo nel tempo.

Dalla giacca estrassi il mio diario...
E iniziai a scrivere i miei ultimi ricordi
L'inchiostro cadeva con violenza sulla carta
Come un lupo su un agnello.

E ogni momento lo dedicavo alla mia amata
Che con tanta premura lasciò a casa da sola.

Domani entrerò nel mio paese natio,
Devo essere pronto...
Dal nulla una foglia cadde
E un rumore si levava dal fondo della strada: -Torna a casa...

Mondini Giovanni – Erbusco (BS)

TACI... SPLENDI... NASCONDITI...

Taci. Ora che percorri
Questa morbosa via, perché potrebbero sentirci...
Splendi. Ora che il sole non ci si mostra...Perché potrei morire...
Non piangere...Ora che piove...
Nasconditi...
Continua a correre e rammenta
I grandi campi di grano, i cavalli bianchi, le lenzuola rosse ove vivevamo e
Abbiamo versato lagrime ultraterrene... Ora che l'azzurro urla
Coi suoi potenti tuoni come
Una forza divina che s'esaurisce nell'inverno
Tra i vecchi spiriti ramosi
Che corrono esaltati tra gl'astri
Che ora miri tu, dal tuo uliveto...
Immagina cosa succederebbe se ci scovassero...
Febea ora ci illumina, scalando l'universo,
Giungendo nei bui sotterranei della Terra...
Ascolta, Senti le gocce che cadono sulle rose,
Scivolando e abbandonando le sorelle nubi?
Annusa l'eterno e assaggialo
Con le tue labbra carnose,
Ora che la tempesta ha smesso di intimidirci...
Bevi la vernaccia giunta dal fiume,
Baciamoci, stringiamoci e uniamoci
Sotto gli avanzi dell'Empireo discesi sui nostri corpi..

Mondini Giovanni – Erbusco (BS)

SILENZIO

Le foglie fremevano,
scrutando abbienti nel vento petali e pollini,

Un fuoco dormiente sibilava, urlando come uno spirito farneticante,

L'acqua d'un ruscello si struggeva mentre veniva sfiorata
Da una mano estranea alla vita vivida, coi suoi gelidi tremori,

Le campane urlavano, sulla vetta di una stamberga nel suo rantolare discontinuo,
I fiori magenta piangevano lacrime immortali
Nei prati su cui s'estende il volo dell'aquila,
Regina sopra le regole della natura, col suo occhio,
Profondo ed infinito, che stizziva con i suoi voluttuosi sguardi i miei,
Inzuppando le mie labbra nella seta eolica.

Il silenzio avvolgeva le dolci carni della notte,
Correndo tra gli spazi celesti d'un Dio ignoto che ci confonde e abbraccia,
Facendoci alzare, camminare e morire,
mentre si nasconde tra le stelle fioche, l'unica luce che abbia mai visto.

Ho visto un uccello cantare e volare,
Ho visto un vento d'Occidente soffiare,
Ho visto una cerva correre nelle distese erbose,
Ho visto l'uomo uccidere, predare e derubare i suoi simili, gli animali e se stesso...
Ho visto il Demonio ridere senza nascondersi...

Ed io mi affogo nella poesia, nell'ambrosia, nella musica

Mondini Giovanni – Erbusco (BS)

VOLARE

Volare sulle nuvole
un momento di libertà
un sogno che diventa realtà
l'aria che gioca con te
e la felicità che dura un attimo.

Rossetti Noemi – Cividale di Rivarolo Mantovano (MN)

SOGNARE IN GRANDE

La vita è un sogno
che diventa realtà
dobbiamo essere invincibili
aver la forza d'animo
di cercare la felicità
perché il buio
non è l'unico colore
della notte.

Rossetti Noemi – Cividale di Rivarolo Mantovano (MN)

SOLE

Tu splendi tutto il giorno
con i tuoi raggi abbracci la terra
il tuo sorriso fa crescere la natura.

Hai un cuore caldo e profondo
la tua luce è come la vita.

All'alba ti infiltri tra le foglie degli alberi
come un bambino che gioca a nascondino.

Vai a rendere gioia dove c'è paura
Porti amore ai cuori spezzati
Con il tuo affetto inondi l'umanità!

Rossetti Noemi – Cividale di Rivarolo Mantovano (MN)

I DISEGNI DEI FRATELLI ANGHINELLI



I fratelli Sergio e Antonio Anghinelli

natati di migliaia di anni fa. La Soprintendenza della Lombardia li ha nominati Ispettori Onorari della Soprintendenza. La loro attività pluridecennale ha fatto sì che l'area a nord del Po tra il mantovano e il cremonese sia tra quelle a maggior densità di ritrovamenti di siti archeologici d'Italia.

Nel corso degli anni i fratelli Anghinelli effettuarono 264 campagne di scavo tra Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna e inviarono più di 1500 segnalazioni alla Soprintendenza, stringendo rapporti coi maggiori archeologi. Per condividere le scoperte era necessario pubblicarle e da qui la necessità di disegnare i reperti per confrontarli con quelli provenienti da altri siti archeologici. Così, da perfetti autodidatti, i fratelli Anghinelli diventarono anche disegnatori di reperti archeologici. Le tavole coi disegni si accumularono una dopo l'altra.

Così il Centro Studi Judicaria nel Trentino, ha avuto l'idea di allestire una mostra con i disegni da loro prodotti. Nel riprodurre frammenti di vasi, strumenti in selce e altri oggetti usciti millenni fa dalle mani di anonimi artefici, gli Anghinelli sono stati capaci di trasmettere il buon gusto e la simmetria che molto spesso formavano queste creazioni.

I loro disegni vanno ben oltre la pura esigenza documentaria, ma sono carichi di una valenza estetica che affascina ancor prima di documentare con certissima precisione.

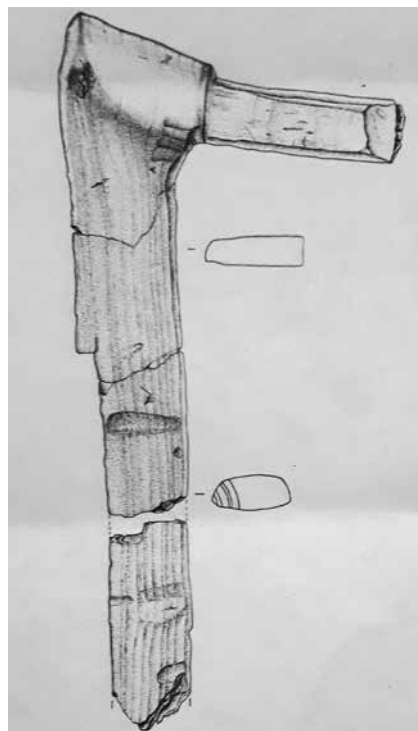
L'esposizione, organizzata nel paese trentino di Roncone, è stata replicata questa estate a Sabbioneta grazie alla Prolo Loco e al Comune della cittadina gonzaghesca. I disegni rappresentati erano relativi agli scavi nel territorio mantovano, e constava di una cinquantina di pannelli realizzati dal Centro Studi Judicaria di Tione. I fratelli Anghinelli avevano eletto questa zona come loro seconda patria nella quale trascorrevano da sempre le loro vacanze estive, fatte non solo di relax ma anche di lavoro, ricerche e scavi archeologici.

Nell'avvicinarsi al disegno archeologico, i fratelli Anghinelli hanno studiato a fondo le varie tecniche illustrative. Ad aprire la strada al disegno archeologico furono i francesi, che adottarono in

maniera massiccia il disegno come strumento ideale per l'illustrazione dei reperti archeologici, specialmente riguardo ai giacimenti preistorici. Ai francesi va inoltre il merito di essere stati gli unici in Europa a codificare le tecniche di riproduzione dei manufatti litici preistorici. Saper disegnare in contesto archeologico significa conoscere approfonditamente le differenti tipologie di materiali presi di volta in volta in esame; bisogna inoltre essere coscienti delle convenzioni esistenti nella rappresentazione grafica, mettendo in luce le caratteristiche peculiari del reperto.

Negli ultimi decenni ha preso sempre più piede l'utilizzo della fotografia dei reperti, metodologia sicuramente più veloce rispetto al disegno. Ma è importante sottolineare che una fotografia non potrà mai sostituire un disegno per diversi motivi: innanzi tutto nel disegno convergono anni di esperienza che portano l'autore ad una necessaria sintesi di ciò che è utile mostrare e sottolineare, mentre la fotografia rende tutto uniforme senza cogliere il dettaglio da illustrare; inoltre col disegno si può rappresentare anche la sezione del reperto, e questo è un limite della fotografia.

La mostra ha riscosso un indubbio successo, e la raccolta delle tavole dei fratelli Anghinelli rimarranno una durevole e importante testimonianza dei reperti archeologici preistorici del nostro territorio.



R.F.

Immanicatura d'Ascia (San Martino dall'Argine)

UNA ESPOSIZIONE SU UN'ANTICA PRATICA INDUSTRIALE

L'ALLEVAMENTO DEI BACHI DA SETA NEL NOSTRO TERRITORIO

Da sabato 18 settembre a domenica 21 novembre, Palazzo Del Bue a Rivarolo Mantovano ha ospitato la mostra **"Sericulture- My house is made of silk"**, a cura del Collettivo Refe, composto da Anna Bottoli, Natascia Consalvo, Chiara Furfari e Maria Tezza, in collaborazione con Ermanno Finzi, l'Ecomuseo della seta e delle ruralità di Orti (RC) e l'Ecomuseo Valli Oglio-Chiese di Canneto sull'Oglio (MN).

Hanno esposto Carlo Balestrieri, Lorenzo Scarpellini e Angela Viola. La mostra pone le sue basi nel legame territoriale che sussiste tra la pratica dell'allevamento del baco per la produzione serica e il suolo delle provincie di Mantova e Cremona, dove sono presenti le storiche filande. Ri-scoprire e valorizzare una pratica antica e radicata nel territorio attraverso testimonianze storiche e fotografiche; dare l'opportunità ad una generazione di ritrovare con orgoglio immagini, oggetti e luoghi familiari, e dare ad un'altra di aprire lo sguardo sulle preziose tradizioni autoctone; ancorare al presente pratiche e usanze che riguardano il territorio italiano da oltre un millennio; guardare a tali pratiche attraverso gli occhi di un'arte giovane.

La pratica dell'allevamento del baco da seta radica le sue antiche origini in Cina, probabilmente già nel VII millennio a.C. Nel tempo l'arte della produzione serica si diffuse prima verso il Giappone, la Corea e l'India, per poi giungere in Europa solo attorno al 550 a.C. La bachicoltura si configura come proficua fonte di reddito e di supporto all'economia agricola e la produzione e commercio di tessuti; con la Rivoluzione Industriale l'allevamento del baco da seta ebbe un grande sviluppo, soprattutto nel Nord Italia, per fornire le nascenti filande industriali di materia prima.

Per oltre due millenni l'intero territorio italiano ha registrato la presenza di numerosissime comunità ebraiche connotate come gruppi minoritari capaci di mantenere evidenti specificità culturali, economiche, sociali e religiose. A Mantova tale presenza acquistò una rilevanza numerica soltanto tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo e interessò anche il territorio circostante. Il periodo storico entro il quale si situa la nostra vicenda corrisponde circa alla metà del regno di Maria Teresa d'Austria, imperatrice asburgica che deteneva il controllo oltre che del territorio austro-ungarico anche del lombardo-veneto.

Con un atto rogato dal notaio Francesco Maria Recusani il 28 agosto 1765 il conte Carlo de Firmian, vicerettore e plenipotenziario per i possedimenti italiani dell'arciduchessa Maria Teresa, concedeva alla Ditta Leon Vita e f.lli Finzi l'autorizzazione ad utilizzare alcuni spazi pubblici per l'impianto di gelsi funzionali all'allevamento dei bachi da seta. Il contratto sottoscritto nel 1765 postulava un reciproco vantaggio: la Ditta Leon Vita si assume l'obbligo di impiantare varie migliaia di gelsi nei terreni di proprietà camerale situati nei baluardi delle fortezze di Rivarolo Mantovano, Bozzolo, Sabbioneta e Isola Dovarese, oltre che lungo varie strade dei territori del Principato di Bozzolo e del Ducato di Sabbioneta. Aggiudicandosi il diritto di sfruttamento di vaste estensioni territoriali, la Ditta si vedeva riconosciuto il diritto di sfruttare il conseguente prodotto senza pagare alcun dazio per i 27 anni successivi; la Regia Camera, alla fine del detto

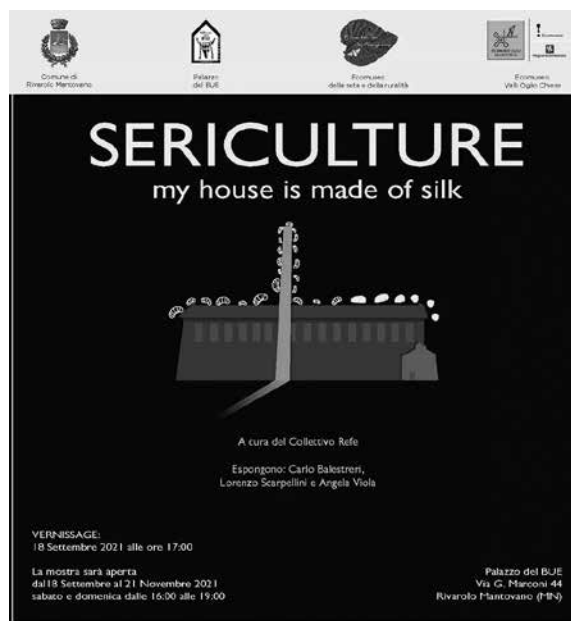
periodo, acquisiva il pieno possesso degli alberi, fattori di indubbio prestigio paesaggistico il cui valore era quantificato in alcune decine di migliaia di lire.

Al momento della redazione del documento, oltre alla famiglia Finzi, erano cointeressati all'impresa esponenti ebraici di altre località, ma anche numerosi cristiani. Si evince che nella seconda metà del 1700 l'integrazione delle comunità ebraiche nei piccoli centri era pressoché totale, pur nel mantenimento di tradizioni e di rituali religiosi del tutto particolari.

Tornando all'impianto dei gelsi e alle relative infrastrutture, è possibile averne un'idea della distribuzione geografica e grazie a un documento riassuntivo concernente il decennio 1772-1781, viene dato conto della produzione di gallette (bozzoli), divisa per proprietà e per territori comunali.

Nell'agosto del 1787, cinque anni prima della scadenza del contratto, un altro documento ci dà conto della consistenza e della distribuzione dei gelsi destinati alla produzione di bachi su quattro territori comunali: Sabbioneta, Commessaggio, Bozzolo e Isola Dovarese. Dal documento risulta che all'epoca l'impianto comprendeva circa 12.000 piante, numero minore rispetto agli anni precedenti, in conseguenza dell'abbattimento di alberi necessario per la costruzione della strada che da Mantova portava a Calvatone. Questo fatto innescò una serie di richieste di rifusione da parte dei Finzi, i cui rapporti con l'autorità cominciarono a deteriorarsi. Pur mancando una prova certa, l'impressione è che tali eventi impedirono un eventuale rinnovo del contratto.

La quantità di seta ricavabile da ogni bozzolo è scarsa: per produrre 1 kg. Di seta cruda occorrono circa 5.500 bachi da seta. L'allevamento del baco richiede l'approvvigionamento di enormi quantità di foglie di gelso fresche, unico nutrimento accettato dalle larve. A cavallo tra il XVIII e il XIX secolo



Locandina Evento

fu la Lombardia a maturare maggiori competenze nella lavorazione serica. Successivamente all'Unità d'Italia la produzione della seta costituì una voce importante dell'economia contadina dando lavoro ad oltre la metà della popolazione italiana. Il gelso aveva un ruolo fondamentale anche nell'economia delle famiglie contadine: con le foglie si allevavano i bachi da seta, la legna veniva bruciata per scaldarsi e le ceneri utilizzate per il bucato.

Come a Rivarolo, in molti paesi furono costruite le Filande, opifici per la lavorazione delle fibre tessili. Si presentano comunemente come imponenti edifici, generalmente a più piani, dai soffitti alti e dotati di grandi finestre per garantirne l'illuminazione. Le prime filande erano a fuoco diretto per poi diventare a vapore. Quello delle filande è un fondamentale periodo di transizione tra l'economia agricola e l'economia industriale.

In una ricerca presso l'archivio della Camera di Commercio di Mantova, il rivarolese Sandro Nazzari ha trovato un documento del 1893 che attestava la presenza di due stabilimenti destinati alla raccolta dei bozzoli per la lavorazione serica nel territorio di Rivarolo Fuori.

Glauco Pretto, nel suo libro "Vita col baco da seta. Dal seme alla matassa" (Edizioni Mazziana, Verona, 2001), ricorda come una massa di operaie veronesi si spostarono a Rivarolo per dare nuova vita alla filanda rivarolese: "...Uno di questi spostamenti ci porta in terra mantovana, precisamente a Rivarolo Mantovano. L'emigrazione fu da Povegliano Veronese di sole donne qualificate e perfettamente capaci di dare una dritta a situazioni compromesse; la filanda di Rivarolo infatti, dopo aver conosciuto un glorioso passato, attraversò momenti di difficoltà. I proprietari decisero di vendere ad Angelo Galeotti, che si servì delle migliori operaie della sua filanda di Povegliano Veronese per dar vita alla nuova filanda di Rivarolo Mantovano. Si combinarono insieme tante circostanze: l'entusiasmo delle ragazze di Povegliano, la novità di una filanda davvero di lusso, ma soprattutto il grande cuore mantovano. Quella di Rivarolo, infatti, era gente semplice con un vero e proprio culto dell'amicizia e dell'ospitalità."

Una mostra, dunque, quella organizzata a Palazzo Del Bue, che ha indagato un periodo storico importante per il nostro territorio.

ANNA BOTTOLI

ARTISTI RIVAROLESI

DAL 1969 GESTISCE IL SUO ATELIER A MILANO

LA RIVAROLESE LUCIANA FAVARI, LA REGINA DEI NAVIGLI



Luciana Favari

In una guida ai "Sapori e ai piaceri" di Milano dedicata alla zona dei Navigli, è stata tratteggiata l'esperienza artistica della rivarolese Luciana Favari, che decise di aprire il proprio atelier sui Navigli dal 1969. E da allora lo studio artistico è diventato una seconda casa, dove Luciana porta avanti un'inesauribile ricerca nel campo della pittura e della scultura.

Nudi femminili, ballerine, nature morte e pittoreschi scorci di Milano sono i soggetti privilegiati di una pittura ricca di sfumature poetiche, colori delicati, atmosfere quasi magiche. E il motivo della danza ritorna anche nelle sue sculture, intense e luminose, in cui protagoniste sono sinuose ballerine.

Varcando la soglia del minuscolo atelier —una piccola stanza nel romantico cortile dell'alzaia Naviglio Grande— ci si immerge in un creativo universo occupato da pennelli, cavalletti e tele sparse. Allieva di Cosimo Sponziello e Gino Moro, l'artista ha realizzato numerose opere pubbliche e ricevuto riconoscimenti da parte della critica.

Nell'atelier si può curiosare tra schizzi, acquerelli e dipinti a olio su tela. E se volete un consiglio non avrete che da chiederlo: con sensibilità e competenza Luciana saprà guidarvi nella scelta di un piccolo regalo o di un'opera d'arte. Luciana impartisce lezioni d'arte a studenti e pittori.

La stessa Luciana Favari, poi, si racconta così: "Ho cominciato con un laboratorio al numero 8 dell'alzaia Naviglio Grande in una corte piccina: lì eravamo quattro/cinque pittori e tutte le altre erano abitazioni.

Era il 1969 e tra una chiacchiera e un caffè, si viveva davvero la vita di ringhiera. Dopo gli studi di Affresco al Castello Sforzesco, avevo deciso di aprire un piccolo studio: fu in occasione delle prime feste organizzate dal Comune di Milano per il 2 giugno che trovai sul Naviglio il posto che faceva al caso mio. Per necessità mi spostai poi nella corte al numero 4, ma il clima di fratellanza di una volta oggi è più difficile da scovare. E' rimasto un rapporto amichevole con la mia vicina (la pittrice Elsa Bianchi), ma i gruppi di visitatori non sono sempre ben tollerati dalla proprietà e, al posto degli artisti, sul Naviglio spopolano riproduzioni e retouché (ritocchi).

Io però continuo, per me questa è una casa. Di qui passano clienti, spesso stranieri, ma anche studenti della Naba (Nuova Accademia Belle Arti) e allieve che vengono da me per prendere lezioni. Mi mancano le prime mostre mercato (come la mitica Bagutta), luogo di ritrovo di tanti collezionisti, le mostre tematiche a premi, le personali... per me ogni volta era una festa...come un matrimonio.

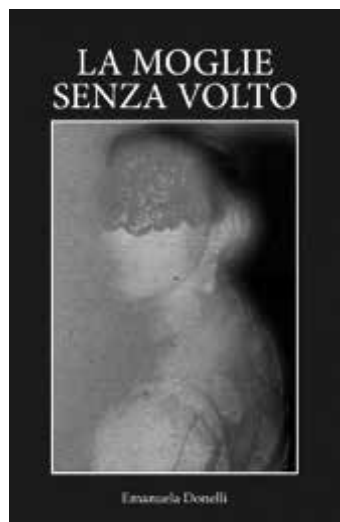
Non è finito però l'amore per i Navigli, senza di essi la grandezza di Milano non sarebbe sbocciata."

Un tocco di rivarolesità nel cuore artistico di Milano.

ROBERTO FERTONANI

“LA MOGLIE SENZA VOLTO” ROMANZO STORICO DI EMANUELA DONELLI

IL MISTERO DI DIANA CARDONA, PRIMA MOGLIE DI
VESPASIANO GONZAGA



Diana e il mistero della sua scomparsa

Diana de Cardona y Luna, figlia del viceré di Sicilia Antonio e di Beatriz De Luna d'Aragona (Palermo, 1531 – Sabbioneta, 1559) era marchesa di Giuliana e contessa di Chiusa (due piccole località della Sicilia centro occidentale). Nell'aprile del 1550 andò in sposa segretamente a Piacenza al signore di Sabbioneta Vespasiano Gonzaga, dopo aver rotto il fidanzamento con Cesare Gonzaga, figlio di Ferrante conte di Guastalla. Vespasiano portò sua moglie a vivere a Sabbioneta ma, in quel periodo della sua vita, era impegnato in campagne militari in Italia e in missioni di vario genere in Europa, Fiandre ma soprattutto in Spagna. Diana, con il marito lontano, si ritrovò sola e fu molto attiva nella gestione del

governo della città.

Pur essendo rimasta accanto al marito per dieci anni sono rimaste poche tracce di Diana: nessun ritratto certo, solo scritti derivanti dalla sua attività di attenta amministratrice quando sostituì il marito nell'espletamento degli affari dello Stato di Sabbioneta.

Diana morì improvvisamente, e misteriosamente, il 9 novembre del 1559, a soli 28 anni e venne sepolta a Sabbioneta nella chiesa di San Rocco. Le cause e le circostanze della scomparsa non furono mai chiarite; ufficialmente la morte avvenne per “colpo apoplettico” (un ictus o una emorragia cerebrale) però iniziarono subito a girare voci secondo le quali Diana sarebbe stata tolta di mezzo.

Il tono della lettera con la quale Vespasiano informò i parenti della morte della moglie, quanto scrisse il biografo Alessandro Lisca nella Vita di Vespasiano Gonzaga «... la moglie di un grande uomo non solo deve essere immune da colpa, ma anche dal sospetto di colpa...» e la “damnatio memoriae” e la distruzione totale di ogni ritratto e documento che seguì la sua scomparsa fecero nascere delle leggende, anche cupe.

Il Lisca, nella biografia ufficiale di Vespasiano scrisse che Diana fu eliminata e anche l'Affò, nella sua biografia di Vespasiano confermò la morte violenta di Diana, basandosi su documenti da lui consultati. Inoltre è stato rinvenuto un manoscritto delle “Vite di diversi” di Costantino Castriota nel quale, nel capitolo dedicato a Giulia Gonzaga, si descrive la vicenda di Diana de Cardona confermandone la morte violenta e riferendo di una que-

rela, ovvero di un'inchiesta, da parte di Filippo II. La copia è conservata alla Biblioteca Nacional de Espana.

Antonio Racheli nel 1849, nelle sue “Memorie storiche di Sabbioneta”, si dilunga a raccontare i presunti particolari della vicenda del tradimento della moglie di Vespasiano, di un amante che si sarebbe chiamato Annibale Ranieri, di Diana costretta a bere un veleno. Leggende che sono state riprese più volte nei secoli fino ai nostri giorni.

Gli studi scientifici

Solo da pochi anni gli studiosi stanno indagando negli archivi per conoscere la verità sulla vicenda. Il saggio scritto da Anna de Rossi sulla rivista Vitelliana e il convegno organizzato a Sabbioneta nel 2019 nel quale la stessa De Rossi, Giovanni Sartori, Tersilla Federici e Giorgio Cimardi hanno esposto le loro ricerche, stanno contribuendo a fare luce sulla morte della Signora di Sabbioneta. Dai documenti emerge una donna energica e di governo, una figura femminile caduta però in oblio.

Diana era innamorata di Vespasiano che però, col tempo, si allontanò progressivamente da lei. In occasione della morte di Diana il marito inviò delle lettere fredde ai grandi del tempo per comunicarne il decesso, poi su di lei calò il silenzio. La De Rossi è giunta alla conclusione che si è trattato di un delitto di stato: Vespasiano è stato costretto a far eliminare Diana per tutelare l'onore della dinastia.

Anche ricerche sui resti umani che si trovano nelle cripte della chiesa di San Rocco, e il relativo esame del DNA, potrebbero contribuire a dissipare i dubbi sulla morte di Diana.



La presentazione del libro a Sabbioneta

Il romanzo di Emanuela Donelli

La breve vita di Diana de Cardona, poco considerata, è approfondita e documentata ora, dopo quasi cinquecento anni, grazie al contenuto delle sue lettere e i contributi scritti di alcuni personaggi che la conobbero. È così possibile riconsiderare le ragioni per cui dopo la morte della moglie Vespasiano can-

cellò ogni traccia, ogni testimonianza della sua presenza.

Le appassionanti e misteriose vicende di Diana sono raccontate nel romanzo storico "La moglie senza volto" che Emanuela Donelli ha scritto dopo avere esaminato i carteggi raccolti in archivi pubblici e privati. Ne risulta un testo leggero e scorrevole nel quale sono evidenziati i rapporti sentimentali sofferti tra Diana e Vespasiano, influenzati negativamente dalle lunghe assenze del signore di Sabbioneta.

"Diana de Cardona et Gonzaga: il coraggio, la passione, la solitudine, la violenza": così l'autrice riassume una vicenda affascinante, articolata e ricca di colpi di scena raccontandola come mai prima ed evidenziando la forza di Diana come figura del Rinascimento. L'avvincente romanzo, la cui lettura riesce a sorprendere, è ben documentato, informato, pieno di fatti, con molti riferimenti storici precisi (l'appendice cita 130 fonti bibliografiche dalle quali si è attinto).

Emanuela Donelli spiega che l'idea di scrivere un romanzo storico sulla prima moglie di Vespasiano è nata nel 2013 quando trovò molti documenti da analizzare e tradurre. La Donelli si è convinta che Diana fosse già incinta al momento delle nozze con Vespasiano e che sia stata uccisa ma che la decisione di toglierla di mezzo non sia stata presa in conseguenza di un adulterio ma per "ragioni di stato".

L'auspicio degli appassionati di storia di Sabbioneta è che le ricerche della Donelli, così come quella di De Rossi,

Sartori, Federici e Cimardi possano portare ad una verità definitiva sulla fine di Diana basandosi sui documenti storici.

L'autrice

Emanuela Donelli, di origine piacentina, vive in provincia di Parma. Dopo la laurea in Conservazione dei Beni Culturali a Parma ha lavorato per un lungo periodo nell'Ufficio del Turismo di Sabbioneta, dove ha anche risieduto. Dopo un Master a Firenze in "Management dei servizi museali" è oggi Istruttore Amministrativo presso Comune di Parma. La Donelli ha al suo attivo ricerche e saggi di carattere storico, tra cui anche quello dedicato a Giulia Gonzaga, zia di Vespasiano.



Emanuela Donelli

ALBERTO SARZI MADIDINI

OLTRE
LE
MURA

SPAZIO OPINIONI

RIFLESSIONE SUL "GIORNO DELLA MEMORIA"

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decise, nella riunione plenaria del novembre 2005, di chiamare il 27 Gennaio, di ogni anno a venire, Giorno della Memoria.

Il 27 Gennaio 1945 è il giorno in cui l'Armata Rossa, avanzando verso la Germania hitleriana, liberò il campo di sterminio di Auschwitz, rivelando al mondo l'incredibile (che parecchi capi di governo già conoscevano).

Il motivo per cui l'O.N.U. decise di definire così con tale data, è perché non si dimentichi l'abominio di morte, di sangue e di odio che generò la Shoah, il genocidio del popolo ebraico.

L'obbligo morale a "...non dimenticare per evitare che si ripeta...", sottolineato e meditato da tutte le persone che, ogni fine gennaio, trattano questo argomento, ultimamente ha procurato in me il sorgere di una domanda.

Perché se è così importante "ricordare", nessuna di quelle alte personalità politiche (tra cui il presidente della repubblica) e religiose (tra cui il papa), mai si è ricordata di almeno accennare a quella futura Shoah sperata, auspicata, anzi invocata e promossa da uno stato conosciuto in tutto il mondo, la Repubblica Islamica dell'Iran, contro un altro stato, pure da tutti conosciuto, Israele? Come mai nessuno tra quei politici, religiosi, filosofi, psicologi, storici, che tra gennaio e febbraio, ascolto in telegiornali e trasmissioni ad hoc, sa che a Teheran, in una piazza Palestina al centro della capitale, vi è un ampio quadro elettronico, a vari metri d'altezza, su cui scorrono, ininterrottamente, gli anni, i giorni, le ore che mancano alla distruzione di Israele, che avverrà entro il 2040?

Ad opera di chi? Dell'Iran, logicamente; ad Allah piacendo, ovviamente.

Ma è possibile questa ignoranza o dimenticanza che sia? (e se così sarebbe ancora più grave).

Ripeto la domanda iniziale e chiudo: perché tra quelle decine di pezzi grossi che ripetono a mitraglia l'indispensabilità di "...ricordare perché non più accada...", nessuno si è ricordato di questo fatterello?

LAURO CASSETTI



Bandiera Israeliana

UN GIOVANE DI GRANDI SPERANZE

IL RIVAROLESE RICCARDO PENCI PREMIATO DA MATTARELLA PER MERITI DI STUDIO



Riccardo Penci

Riccardo Penci, figlio di Giovanna Rossi di Rivarolo Mantovano e Giorgio Penci di Villanova (Rivarolo del Re), ha ricevuto nello scorso mese di ottobre, presso il Quirinale e dalle mani del presidente Sergio Mattarella, il Premio "Alfieri del lavoro" per i suoi successi scolastici.

Assieme a lui sono stati premiati altri 25 ragazzi e 25 Cavalieri del lavoro che si sono distinti nella loro professione, onorando l'industria e l'imprenditorialità italiana.

Riccardo Penci, 20 anni, ha frequentato le scuole a Rivarolo Mantovano e poi si è diplomato al Liceo Classico Romani di Casalmaggiore con la valutazione di 100 e Lode.

Dopo un concorso in cui erano iscritti migliaia di partecipanti per solo 28 posti a disposizione, Riccardo è risultato secondo a pari merito con un altro studente con il punteggio di 92,33, ed è stato ammesso alla prestigiosa Scuola Normale Superiore di Pisa, dove è iscritto da due anni e frequenta la facoltà di Storia Antica e Filologia Classica.

Gli abbiamo rivolto alcune domande.

Quali emozioni hai provato nel ricevere il Premio dalle mani del Presidente Mattarella?

“Sapevo già dallo scorso settembre 2020 di essere stato nominato Alfieri del Lavoro per l'anno 2020, ma la cerimonia di premiazione, prevista il 28 ottobre 2020, fu sospesa pochi giorni prima a causa del peggioramento della pandemia. Tuttavia la Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro precisò che l'evento non sarebbe stato annullato ma solo rimandato a data da destinarsi. La premiazione infatti è avvenuta lo scorso 26 ottobre insieme agli Alfieri del Lavoro nominati per l'anno 2021. Nonostante fossi già al corrente della nomina, quando la Federazione mi ha ricontattato per i dettagli della premiazione l'emozione è stata di nuovo grande, anche perché, dopo la sospensione, francamente non pensavo ad una data precisa visto che la situazione pandemica purtroppo non è ancora alle spalle. L'emozione più grande è stata comunque quella di varcare la soglia del Quirinale ed essere accolti dal lungo porticato che costeggia il cortile d'onore ed entrare nel Salone dei Corazzieri, dove siamo stati premiati. Inoltre, al momento della consegna della medaglia, il Presidente della Repubblica si è congratulato anche per le sedi universitarie da me frequentate (Scuola Normale Superiore e Università di Pisa).

Hai frequentato da adolescente la scuola primaria e secondaria a Rivarolo Mantovano. Che ricordi hai dello studio e dei tuoi insegnanti?

“Ho dei ricordi sicuramente positivi: penso che già i primi anni di scuola siano fondamentali per porre le basi per le future scelte e per gli interessi personali che un bambino o un adolescente potrà poi sviluppare alle scuole superiori e oltre. Nel mio percorso scolastico sono stati fondamentali insegnanti che hanno saputo trasmettermi la curiosità e la passione per il sapere e lo studio, oltre ad un'umanità che spesso ricordo ancora con piacere.”

Quali difficoltà hai incontrato nel superare gli esami per l'ammissione alla prestigiosa Università Normale Superiore di Pisa?

“Sicuramente l'ingresso alla Scuola Normale ha richiesto un percorso molto selettivo, anche perché il numero degli studenti aspiranti era di diverse migliaia e soltanto 28 erano i posti disponibili. Finita la maturità, ho quindi dovuto impegnarmi per la preparazione in vista di queste prove di ammissione, che consistevano in tre orali di fronte a commissioni diverse.”

Da dove deriva la tua scelta di studiare Lettere antiche?

“Considero la mia scelta universitaria di studiare Lettere Classiche un naturale sbocco dopo aver frequentato il Liceo Classico presso l'Istituto “G. Romani” di Casalmaggiore, dato che il mio interesse per le materie umanistiche è sempre stato predominante.”

Quali progetti hai nel futuro? Cosa ti piacerebbe diventare?

“Vorrei continuare nella ricerca accademica nell'ambito della facoltà da me scelta o anche nell'insegnamento perché, come ho avuto la fortuna di avere in passato e di avere anche oggi all'Università docenti che tengono a me e alla mia formazione, vorrei anch'io nel futuro trasmettere la mia passione ad altri studenti e alle nuove generazioni.”

R.F.



Sergio Mattarella premia Riccardo Penci

ERA CITTADINO RIVAROLESE AD HONOREM

ADDIO A FRANCO CERRI,
FU LANCIATO DA GORNI KRAMER

Franco Cerri ha avuto una carriera lunghissima, essendo nato a Milano il 29 gennaio del 1926, ma avrebbe avuto ancora molto da dire con la sua musica e con il suo esempio di umanità e simpatia.



Franco Cerri

E' scomparso nello scorso mese di ottobre, il celebre chitarrista (e "uomo in ammollo") Franco Cerri, milanese ma cittadino di Rivarolo ad honorem, molto legato al nostro paese dove ha tenuto numerosi concerti. Nella nostra biblioteca, alcuni anni fa, ha presentato anche il suo libro autobiografico "Sarò Franco".

Franco Cerri ha avuto una carriera lunghissima, essendo nato a Milano il 29 gennaio del 1926, ma avrebbe avuto ancora molto da dire con la sua musica e con il suo esempio di umanità e simpatia. Era nato da una famiglia operaia, si era innamorato della chitarra da autodidatta e la sua rivelazione assomiglia a una fiaba: era la notte del 25 aprile del 1945, era terminata la guerra, e la gente era fuori a ballare e a divertirsi. Lui accompagnava i canti e i balli con la sua chitarra. Passa da lì un tizio che lo ascolta e gli dice: "Ragazzo, sei bravo! Domani vieni a trovarmi nel mio ufficio!".

Quella persona era Gorni Kramer, allora una delle figure più popolari della musica leggera (e del jazz) in Italia. Da quel momento Franco Cerri conosce una costante ascesa: suona con il Quartetto Cetra e altri popolari cantanti, e soprattutto si dedica alla musica jazz. Nel 1949 ha l'occasione di accompagnare il suo idolo, Django Reinhardt, di passaggio in Italia. In seguito affiancherà altri miti del jazz come Billie Holiday, Chet Baker, Lee Konitz, Dizzy Gillespie, Toots Thielemans. Tutti lo accolgono come collega e come amico. George Benson dichiarerà pubblicamente di aver appreso molto da lui.

Incide molti dischi. Nonostante la sua timidezza diventa un personaggio pubblico della televisione: molti ricorderanno ancora la sua pubblicità di un detersivo in cui si esibiva nella qualità di "uomo in ammollo". La sua musica ha la stessa pacatezza dell'uomo: ama i colori pastello del jazz california-

no, la bossa nova, le melodie dei grandi musical, e per questo dagli anni Settanta la sua musica entra in una sorta di classicità che tutto contiene in un linguaggio personale e subito identificabile.

Sfortunatamente, suo figlio Stefano, pure lui talentuoso musicista cresciuto al suo fianco, muore ancor in giovane età. Suona spesso con il pianista Enrico intra e il rivarolese Emilio Soana, altri monumenti del jazz milanese, con cui fonda un'associazione culturale, organizza concerti, e soprattutto dà impulso ad una scuola di musica tuttora attiva, i Civici Corsi di jazz nei quali ha formato centinaia di chitarristi.

Umorista di grande finezza, come traspare anche nel suo libro autobiografico, aveva inciso i suoi ultimi dischi con un trio di grande caratura (Dado Moroni, Riccardo Fioravanti e Stefano Bagnoli) in un gruppo chiamato Barber Shop.

Enrico intra lo ha ricordato così: "Abbiamo suonato insieme per mezzo secolo, abitando insieme questo mondo del suono cui mancherà un ottimo docente di chitarra, perché Franco riusciva a comunicare tutta la sua esperienza e personalità d'uomo; era disponibile, educato, civile, umano, quelle belle doti che dovrebbero avere tutti quanti, era fortunato chi lo frequentava e quindi anche gli studenti."

La sua arte e la sua musica rimarranno patrimonio anche della comunità rivarolese, che lo ha adottato e che non lo dimenticherà mai.

R.F.



Franco Cerri con l'ex sindaco Stefano Alquati e il maestro Cesare Brunelli

IL CICLO NATALIZIO A CIVIDALE

CREDENZE E RITI CULINARI DI UNA VOLTA, NEL MESE DI DICEMBRE

***Il «Ciclo natalizio»,
capace di strappare più
di una suggestione.
Com'erano le feste,
una volta?
Quella di Santa Lucia
proponeva ai bambini
di lasciare sulla porta
di casa un po' d'acqua
e di fieno «per ristorare
l'asinello»***

Le tradizioni popolari, le abitudini, le credenze e i riti culinari delle feste principali, questa nostra cultura locale, in parte dimenticata la riassumo per «costringere» il lettore a valutare com'era diverso il modo di vivere di un tempo non tanto lontano, per chi è nato nei primi decenni della seconda metà del secolo scorso, la nota potrà essere piacevole, preziosa e un poco malinconica, certamente da non dimenticare, e relegarla nei cassetti del dimenticatoio.

Nei ricordi di ognuno, di quando l'unica stanza calda della casa era la cucina, dove la nonna ti insegnava una filastrocca, e con la filastrocca i ricordi, le emozioni.

Ora che gli alberi sono spogli, ora che il freddo ha indurito come roccia le piane di terra arata, ora che la nebbia è la materializzazione stessa della nostalgia, è più facile fermare il ritmo frenetico dei giorni, per sostare un attimo, riflettere, ritrovare ricordi, tradizioni e radici, abbandonarsi malinconicamente ripensando al tempo che fu.



Santa Lucia

Il «Ciclo natalizio», capace di strappare più di una suggestione. Com'erano le feste, una volta? Quella di Santa Lucia proponeva ai bambini di lasciare sulla porta di casa un po' d'acqua e di fieno «per ristorare l'asinello». Succede anche oggi? No! «Santa Lucia, la not pù longa ch'agh sia»... Poi arriva il Natale, ed era festa anche per i grandi. «Buni festi e bon Nadal e buna caran ad nimal», andavano ad augurare in giro i poveri, augurandosi a loro volta di poter riempire di carne di maiale la sporta, ma anche di sacchetti di farina e di fiaschi di vino, anche la carriola che

si portavano appresso.

Descrivere la vigilia di Natale di allora:

«... Il cenone di magro della vigilia non s'imbandiva che dopo le otto... Le massaie con le maniche rimboccate raschiavano le squame, aprivano il ventre ai pesci, li lavavano in grandi catinelle di rame, li infarinavano e li facevano cuocere nelle più diverse e appetitose maniere.

Tutto quel giorno si doveva stare a digiuno, meno un semplice caffè nero alla mattina e, solo per i piccini, una tazza di cioccolata, senza latte, a mezzogiorno. Per farci coraggio e renderci pazienti, la nonna ci assicurava che in quel giorno digiunavano anche gli uccellini nel bosco!».

«Altri cibi di rito allietano la gran cena di cepo, quale augurio di abbondanza per tutto l'anno: l'anguilla marinata, in paese, era l'ora della cena: si compiva il rito natalizio. Le vie erano deserte, le case e le botteghe chiuse, le finestre illuminate: il paese mangiava in un raccoglimento solenne. Care memorie. I bambini s'affacciavano ai vetri con un piccolo timore delizioso, immaginando di vedere i re della leggenda, con le lunghe barbe bianche, ammantati d'oro e di gemme, che portavano sui cuscini di porpora i doni al Re dei Re. Intorno alla tavola si taceva un poco gravi, un poco commossi, nella mollezza della digestione, nel tepore della stanza ben riparata. Fate la carità benedetti da Dio. Dare non dare, è la notte di Natale. I questuanti chiedevano offerte di legna e farina. Era in cucina che il Natale trovava, ieri come oggi, le celebrazioni migliori.

Piatto di rigore, i tortelli di zucca. Seguivano l'anguilla marinata, la mostarda, il formaggio fresco, torrone e dolci caserecci.

Intanto nel focolare ardeva «al soch 'd Nadal», rigorosamente di gelso, che doveva bruciare fino a Santo Stefano: simbolo della continuità familiare.

Era diffusa la pratica di battere «al soch» con le molle per farvi sprizzare le «falive», dal cui numero si traevano i pronostici. Inoltre, del «soch» si tenevano in serbo alcune schegge «per bruciarle al fuoco dei bachi». Una leggenda vuole che nella notte solenne gli animali si mettano a parlare e che i morti visitino il «santuario domestico». Per questo, anticamente, nei paesi nessuno andava a fare «filò» nelle stalle, mentre la cucina, dopo una certa ora, doveva restare deserta con la tavola apparecchiata e provvista di vivande, «per nutrire i morti di dolci ricordi».

L'olio e il pane avanzato dal cenone erano conservati per poterli usare come cura di qualche lieve malessere; così pure l'aceto, che più tardi sarebbe servito per innaffiare i garofani e dar loro i colori screziati; e così le mele e le pere, «per cavarne semi di sicura germinazione».

In alcune zone del Mantovano, erano dell'opinione che, se il primo ad uscire di casa dopo la cena di Natale fosse un uomo, anche nella stalla il primo a nascere sarebbe stato un animale maschio. E viceversa. Invece se nasceva un bambino, immancabilmente veniva chiamato Natalino, e di sicuro il suo corpo si sarebbe mantenuto intatto dopo la morte, per divina predilezione.

Raccontare oggi, quanto appreso in gioventù farà sicuramente sorridere il lettore, ma chi per secoli ha tramandato queste tradizioni lo ha fatto sicuramente con

convinzione e a fin di bene...

Non potevano mancare i proverbi:

«Bel Nadal, brut Carnual. Nadal sulon, Pasqua stison»; e anche «La nef, proma 'd Nadal, l'è madar, dop Nadal l'è madregha».

E ancora «Quand Nadal al vegn in dmenga vend al gran e tegn la melga, e tegnla prè ad tè, fin che Nadal al torna in venerdì».

Quest'ultimo proverbio dell'alto Mantovano, è l'esatto opposto di quello del basso Mantovano, «Quand Nadal al vegn in dmenga, vend al fen e cumpra la melga: tegnla prè ad te, fin che Nadal al vegn in venerdì».

ROSA MANARA GORLA





Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
BORGHI MANTOVANA

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SPUSO & ALLA SPINA

NOVITÀ 2020: Lambrusco "Al'vino" fermentazione spontanea in bottiglia - Lambrusco bianco
via Angelo Testi 3 - cell. 398 376014

UN ECLETTICO ARTISTA, UN PURO E RAFFINATO PAESAGGISTA

VANDO TAPPARINI, IL MESTIERE DELL'ARTE



Mi accingo a scrivere di una persona che ha influenzato la mia vita di adolescente e formato la mia passione per l'arte applicata e la pittura.

Vando Tapparini nacque a Dosolo (Mn) il 20 febbraio 1908 nella casa di famiglia di farmacisti, tutti con la passione per la musica e la pittura, la sorella Maria fu mia insegnante di musica alle medie. Tapparini frequentò le elementari a Dosolo con scarso profitto, non fu ammesso al ginnasio.

Mandato in collegio a Parma frequentò le Scuole Tecniche "anni poco lieti" ebbe a scrivere, poco incline allo studio e con due bocciature. Fu costretto a sostenere un esame d'ammissione per poter frequentare Istituto Statale d'Arte "Paolo Toschi". Il periodo trascorso alla scuola d'arte fu forse il miglior periodo della sua lunga esistenza. Importanti furono i compagni di scuola: Gogliardo Padova, Giacomo Gardani, Aristide Barilli, Carlo Mattioli, Carlo Pellegrini, diventati pittori conosciuti.

Il percorso scolastico di Vando fu lineare, fu tra i migliori allievi dell'istituto ricevendo il "diploma di merito" e la "medaglia d'argento" privilegio di pochissimi allievi.

Subito dopo il diploma, fine 1929 partì per Milano con una valigetta contenente alcuni effetti personali e pochi soldi in tasca.

Il 1929 è ricordato per la tremenda crisi economica, trovare lavoro non era certo facile e i primi anni trascorsi a Milano furono molto duri, passati in una soffitta di trentacinque metri quadrati con un lucernario di cinque, torrida d'estate e glaciale d'inverno. "... il mio compito quindi è quello di darmi da fare..." iniziò una collaborazione con giornali e riviste rivolte ad un pubblico femminile, eseguendo disegni per ricami e abbigliamento. Resosi conto che la collaborazione alle riviste lo avrebbe portato a una vita modesta nel 1936 iniziò a insegnare presso la Scuola Professionale Femminile "Caterina da Siena" di Milano, rimanendoci per venti anni.

Le mutate condizioni economiche nel 1949 lo convinsero a tentare l'avventura di una mostra personale. Commise un grave errore, invece di esporre il meglio della sua produzione, presentò una serie di opere che per propria natura dovevano essere acquistate in blocco. Infelice fu poi la data e l'ora dell'inaugurazione fissata per il 15 dicembre alle ore 21.

Purtroppo a seguito di una abbondante nevicata,

ben pochi furono gli intervenuti. La delusione fu enorme tanto che, in seguito e solamente sino al 1957, partecipò a qualche mostra collettiva e dipinse solo sporadicamente, solo nel periodo estivo, in luoghi di villeggiatura, Liguria e Venezia e a Dosolo.

Dal 1956 fu docente alle scuole medie di Zogno (Bg) sino al 1972 poi collocato a riposo.

Sebbene sia vissuto molto a lungo la salute non lo sostenne mai; questo stato precario di salute, congiuntamente alla sua innata "timidezza, ingenuità, modestia, pazienza, e parziale misantropia..." fu la causa di quelle che egli ritenne una vita di insuccessi. Ritornava immancabilmente ogni estate a Dosolo, ritorno alle origini, ogni mattina in bicicletta, con colori tela e cavalletto andava alla ricerca degli angoli migliori.

Tapparini non ebbe in vita i riconoscimenti che avrebbe meritato; non solo artista, ma fu in realtà personaggio complesso, pittore, ma anche fotografo, attivo nelle arti applicate, nella moda, disegni pubblicitari, insegnante, frequentatore attento degli ambienti artistici di Parma e Milano.

Le sue opere, i suoi dipinti, ci rimandano a una natura serena ed amica, facendo emergere preziose e raffinate testimonianze di un territorio agreste, le case e la natura della Bassa.

Lo vediamo sull'argine mentre è intento a studiare i verdi di una terra nebbiosa e prosperosa, mentre i colori si occultano nei riflessi delle abbondanti acque, trasferendo sulla tela la luce riposante e sempre diversa dei paesaggi prossimi al Po e all'Oglio, le cabine, la spiaggia, il ponte, i colori bruni accesi di rosso e verde, paesaggi di pianura attorno agli argini, squarci d'acqua e di cielo, strade colorate, colte in un sospeso isolamento pomeridiano. D'estate a Dosolo era il pittore che i ragazzini seguivano come seguire il pifferaio magico, mentre in beatitudine lui traduceva sulla tela molteplici ed inesplorate suggestioni, i ragazzi (ed io assieme a loro) lo ammiravamo come se compisse magie.

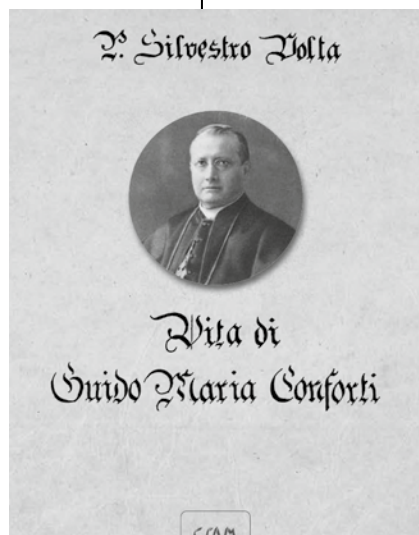
SAURO POLI



Alla spiaggia di Dosolo

RIFLESSIONI SU UNA PUBBLICAZIONE DEL RELIGIOSO RIVAROLESE IN
OCASIONE DEL NOVANTESIMO DALLA MORTE DI MONS. CONFORTI

LA VITA DI GUIDO MARIA CONFORTI
NARRATA DA PADRE SILVESTRO VOLTA



Novanta anni fa si spegneva Mons. Conforti, vescovo di Parma e fondatore dell'ordine dei Saveriani. Padre Silvestro Volta ne scrisse la biografia. Il nome di Padre Silvestro Volta, che fu missionario, medico, autore prolifico di saggi e romanzi, testi teatrali, è tra quelli più cari alla memoria storica della comunità rivarolese, non solo religiosa.

Di lui sono stati ristampati numerosi volumi, alcuni inediti, che sono tuttora oggetto di studio e approfondimento per la profondità e la cura delle trattazioni. Nato a Rivarolo nel 1910, egli concluse la sua esistenza terrena nel 1979.

Il libro che prendo in esame, "Vita di Guido Maria Conforti", deriva da un manoscritto scritto precedentemente da Silvestro Volta, ed è stato edito con la collaborazione della Fondazione Sanguanini e dallo CSAM, il Centro Saveriano di Animazione Missionaria.

Si tratta della biografia di Guido Maria Conforti, vescovo di Parma, deceduto nel 1931 e canonizzato, cioè proclamato Santo ed elevato quindi agli onori degli altari da Papa Benedetto XVI il 23 ottobre 2011, esattamente dieci anni fa.

In questo incrociarsi di date e di eventi, trova spazio anche l'opera di Padre Volta edita nel maggio

2015 dalla Tipografia Camuna di Brescia. Sino ad allora il testo manteneva l'identità originaria di manoscritto, conservato gelosamente nell'archivio dei Missionari Saveriani di Parma. Un manoscritto datato 1943, vergato da Padre Volta allora 33enne, ma che già aveva avuto modo di mettersi in luce nel panorama editoriale non solo di pubblicistica religiosa.

Ma come viene presentata la figura di Mons. Conforti? Quali motivi rendono l'opera di estremo interesse? "La lettura è avvincente anche quando si addentra nella complessità degli avvenimenti storici locali e nazionali d'inizio Novecento, e nelle rigorose norme ecclesiastiche – scrive l'estensore della nota introduttiva-, facendo emergere, pagina dopo pagina, tra aneddoti e testimonianze, sempre più luminosa e umile l'alta figura del Fondatore".

Una lettura "densa di umanità" che "colma il cuore di consolazione".

Il libro è dunque una biografia in cui, come annota il curatore dell'edizione Ermanno Ferro : " Silvestro Volta coglie elementi tra biografia e agiografia, dove l'autore stesso si esprime con sobrietà, con un linguaggio laconico e tagliente; egli, dottore in medicina, si esprime a proposito della malattia del Conforti riferendosi alle leggi naturali che regolano il fisico umano."

Articolato in una premessa a cui fanno seguito diciotto capitoli, il libro rappresenta un importante documento di estremo interesse.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Il tuo ristorante in Piazza
Platinateo estivo - Lounge bar

Asterio Mancuso
Piazza Piave 1
Tel. 0176 98636
www.asteriomancuso.it

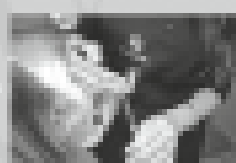


FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e al pubblico,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio nursery e consegna a domicilio.*



Floricoltura Italiani Marchi (Floricult Italiany) s.p.a.
 strada Provinciale per Milano, 11
 20091 Cinisello Balsamo (MI)
 TEL. 02 87 12 11 11 - FAX 02 87 12 11 12
www.floricolturaitaliani.it - info@floricolturaitaliani.it



RISANABIU

RECUPERO E RICOPIA DI MANIFATTI IN ALLUMINIO

Via Orazio Poale, 46 - 40137 - Bologna (BO) - 051/2600000



CONTRIBUTORI AL FORNITORE CLASSE 2008



**Asso della
Forgiatura**



**Consorzio del Riscatto
alla Forgiatura**



**Asso di
Forgiatori**



**Consorzio
Riscatto Manufatti**



**Pro Loco di
Riscatto Manufatti**



**Associazione Nazionale
Forgiatori Europei**

METALSER
di materiali leghe allum. ecc.



RIGA PAOLO
ETNOPADDO MATERIE PLASTICHE



**ETNODIPLOTTI
DI BIVARCO MANTON LSO**
ETNODIPLOTTI

AUTOHOME

VERBASCO TASSO-BARBASSO

Famiglia: Scrophulariaceae

Nome botanico: *Verbascum thapsus*

Nome Volgare: Vebasco tasso-barbasso, Verga d'Aronne

Descrizione:

Pianta biennale, alta tra i 60 e i 200 cm; foglie ovali oblunghie, ricoperte da peluria simile a feltro, lunghe fino a 40 cm, decorrenti sul fusto; fiori con peduncolo breve, raggruppati in un lungo racemo, raramente ramificato, corolla imbutiforme, di colore giallo. I fiori hanno un diametro di 15-22 mm, con 5 stami: i tre superiori con peli mentre i due inferiori senza. Fioritura da luglio a settembre.

Etimologia:

Il nome del genere, deriva dal latino 'barbascum' (barba), per i filamenti staminali vistosamente pelosi, o molto più probabilmente per la densa pelosità delle foglie e dei fusti di molte specie; il nome della specie "taphsus" è di etimologia incerta, secondo alcuni indicherebbe due antiche città greche, una ritrovata in Sicilia nei pressi di Siracusa e l'altra in Tunisia..

Curiosità

Il genere *Verbascum* è presente in Italia con una ventina di specie circa, molte delle quali endemiche di Sicilia, Calabria e isole minori.

Molto utilizzata dai pittori, quale simbolo di rinascita, la ritroviamo in numerosi quadri come in quelli di Caravaggio nel "San Giovanni Battista" conservata ai Musei Capitolini o in quelli di Correggio come nel "Riposo dalla fuga in Egitto" o anche in molti altri dipinti nello stesso tema dei primi due.

Della pianta non mancano citazioni letterarie. Alessandro Manzoni, che prima di essere scrittore e poeta fu perito agrario, ne "I Promessi sposi", al cap. XXIII, così la descrive nell'orto abbandonato di Renzo: "...il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli..."

Con la sua spiga di fiori gialli, che sfiora quasi i due metri di altezza, trionfa ai bordi di strade e campi, donando un colore solare e luminoso ai nostri paesaggi afosi e alle nostre campagne estive. Impossibile non notarlo!

Ogni singolo fiore rimane aperto per un singolo giorno, a volte anche due, mentre i semi mantengono la vitalità per decenni, fino a 100 anni.

Sebbene la pianta di *Verbascum* possieda una certa tossicità, è sempre stata impiegata in erboristeria fin dall'antichità.

Si utilizzano principalmente i fiori e raramente le foglie.

I fiori in tisana hanno proprietà emollienti, antinfiammatorie ed espettoranti e alleviano la tosse, il raffreddore, le malattie polmonari e delle vie aeree di vario genere come sinusiti, laringiti, riniti, mal di gola e nevralgie del trigemino. Usate esternamente possono aiutare nel processo di guarigione delle ferite, per le emorroidi, scottature, irritazioni della pelle e delle mucose.

In Germania si usa un macerato in olio da utilizzare contro il mal d'orecchio.

Importata in America, venne impiegata dagli Indiani sotto forma di sigarette da fumare e utilizzare come espettorante.



DAVIDE ZANAFREDI

“SCUDMAI” STORICI RIVAROLESI (9)

Gabòr

Come nel dialetto cremonese, gabòr sta per “stupido, babbeo”. Epiteto scommatico.

Gàlu

Come il gallo è il padrone del pollaio, così lo scudmài indica uno sciupafemmine, reale o presunto. Così era soprannominato il padre di Gorni Kramer.

Garavèla

Si tratta probabilmente di un conio che discende dal cognome Garavella, assai diffuso nell'Italia settentrionale. Curiosa la sovrapposizione con il nome di un tipo di pere, le “garavelle”, di cui parla il Tassoni nel suo poema *La secchia rapita* («e due some di pere garavelle / e cinquanta spongate perfettissime»).

Gégia

Deformazione familiare del nome proprio Luigia (> Gigia), oppure di Teresa (> Teregia).

Giurgìna

Derivazione dal nome proprio Giorgia, con diminutivo ipocoristico.

Giarumòn

Derivazione dal nome proprio Girolamo.

Giargianés

Ancora in uso nel milanese, l'epiteto giargianése indica genericamente un forestiero. Sembra che derivi dal napoletano ggiaggianése, con cui si etichettavano gli ambulanti che provenivano dal comune lucano di Viggiano.

Giusfèt / Jusfét

Deformazione dialettale del nome proprio Giosafat, di ascendenza biblica. Potrebbe indicare in generale un individuo considerato, a torto o a ragione, di origine ebraica.

Légur

In dialetto légur vale “lepre”. Evidentemente,

le caratteristiche dell'animale sono applicate alla persona in oggetto, che dunque risulterebbe agile, svelta, sfuggente. Oppure, come spesso accade per i nomignoli, viene applicata un'antifrasi canzonatoria, intesa a capovolgere i veri connotati.

Linda ad Mès

Aggregata al nome proprio Linda, l'espressione ad mès (“al mezzo”, “di mezzo”, “da mezzo”) potrebbe indicare della donna così designata la dimora nella parte mediana di una strada o di un quartiere, oppure la sua collocazione intermedia rispetto alla sequenza dei fratelli. In alternativa, Mès potrebbe essere il luogo di provenienza, oppure l'appartenenza genitoriale (figlia di) o coniugale (sposa di), ipotizzando toponimi o cognomi come Mezzo, Meggio, Mezzano ecc.

Lòpa

Lòpa o lupa era un attrezzo munito di rampini usato per recuperare i secchi d'acqua dai pozzi; come i lupi catturano la preda, così “la lupa” afferrava i secchi per riportarli alla luce. Attribuito a una persona, potrebbe indicarne il carattere feroce oppure prensile, cioè in grado di agganciare con parole e gesti l'attenzione altrui.

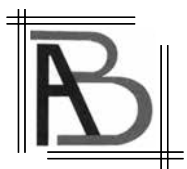
Lùsént

Se fosse la versione dialettale dell'italiano “lucante”, l'appellativo si adatterebbe forse a chi per il suo abbigliamento particolarmente ricercato sembrasse distinguersi tanto da luccicare. Potrebbe però trattarsi, più semplicemente, della versione dialettale di un cognome (Lucante/Lucenti).

Lusiàn

Adattamento dialettale del nome proprio Luciano.

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

